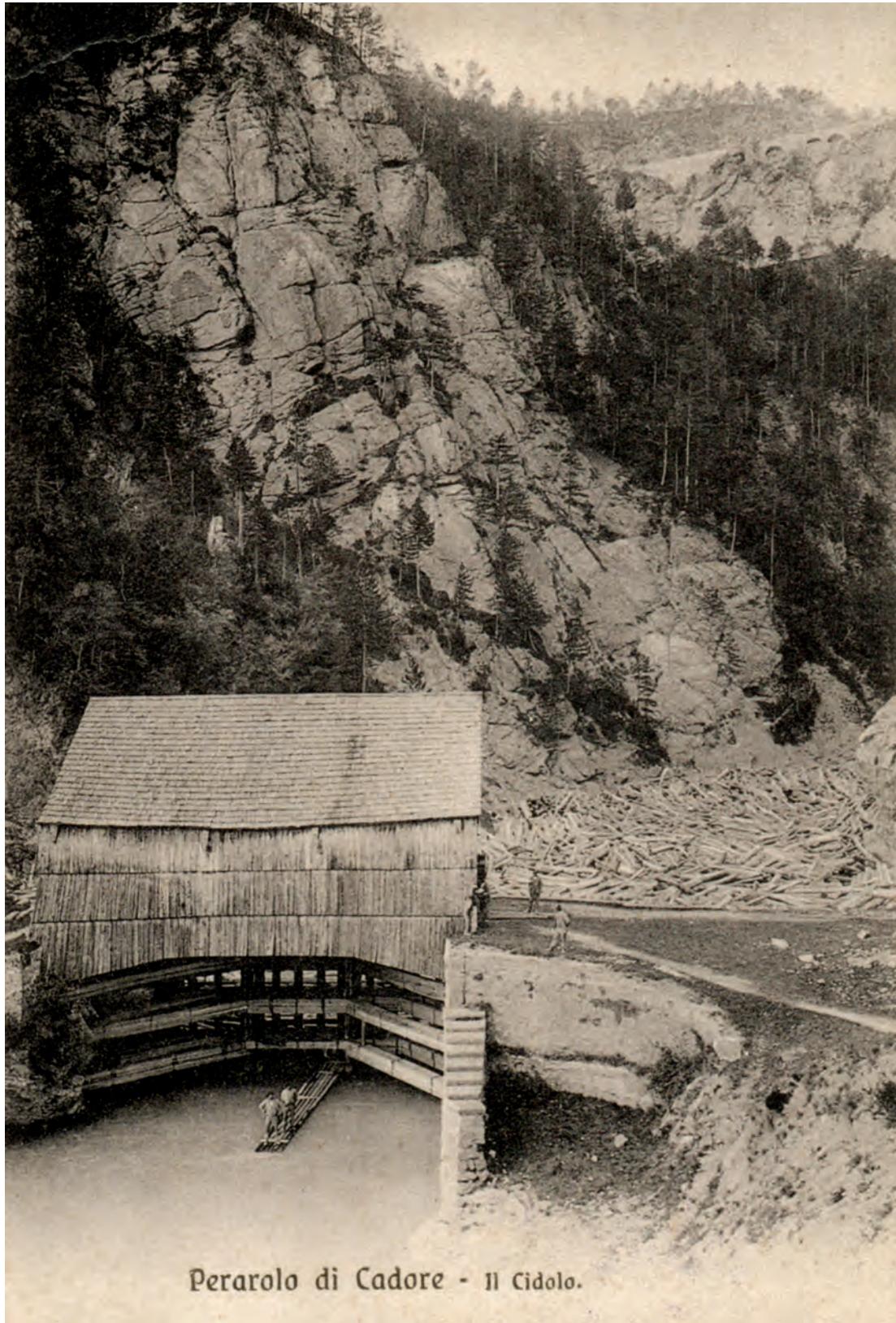
**Daniele Gazzi****‘Cartoline’ di Perarolo di Cadore. Proprietà fondiaria e paesaggio sociale nel Catasto austriaco (prima metà del XIX secolo)****Parole chiave:** Perarolo di Cadore, Paesaggio, Catasto, Secolo XIX**Keywords:** Perarolo di Cadore, Landscape, Land Registry, 19th Century**Contenuto in:** Perarolo. Una comunità fra l'acqua e il legno**Curatori:** Giacomo Bonan e Claudio Lorenzini**Editore:** Forum**Luogo di pubblicazione:** Udine**Anno di pubblicazione:** 2025**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione**ISBN:** 978-88-3283-506-9**ISBN:** 978-88-3283-546-5 (versione digitale/pdf)**Pagine:** 71-105**Per citare:** Daniele Gazzi, «‘Cartoline’ di Perarolo di Cadore. Proprietà fondiaria e paesaggio sociale nel Catasto austriaco (prima metà del XIX secolo)», in Giacomo Bonan e Claudio Lorenzini (a cura di), *Perarolo. Una comunità fra l'acqua e il legno*, Udine, Forum, 2025, pp. 71-105**Url:** <https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/perarolo/2018cartoline2019-di-perarolo-di-cadore-proprietà>



Cartolina postale, primi del Novecento (Edizioni Pompeo Breveglieri, Belluno; collezione privata).

‘Cartoline’ di Perarolo di Cadore

Proprietà fondiaria e paesaggio sociale nel Catasto austriaco (prima metà del XIX secolo)

INTRODUZIONE

Per ricostruire la proprietà fondiaria a Perarolo di Cadore una delle fonti più complete è offerta dalla articolata documentazione del moderno catasto geometrico particellare, avviato dal governo austriaco insediatosi dopo il trattato di Campoformio, continuato dal governo napoleonico nel Regno d'Italia e portato a compimento dal secondo governo austriaco nel Lombardo Veneto: la riforma fiscale, finalità ultima dell'operazione, richiedeva una rilevazione delle proprietà con tecniche moderne di rilevazione. Dopo la misurazione delle superfici, la loro mappatura e la loro lettura nei sommarioni, operazioni svolte tra gli anni 1810-1817, si procedette all'individuazione metodica delle qualità dei terreni e della loro classe nel corso di campagne censuarie svolte negli anni 1826 e 1827. Il frutto di tale lavoro è riportato negli *Atti preparatori*. Soprattutto nelle *Nozioni generali territoriali* l'immagine geografica del Comune di Perarolo che tracciano i delegati censuari è dominata da una categoria di fondo di ristrettezza e di penuria: di terra, che scivola a valle o se la porta via l'acqua, di biade che non maturano bene, del sole che in un inverno troppo lungo fa capolino per due sole ore al giorno, di animali che non vanno oltre il giro della loro riproduzione, di fieno che manca, di concimi che scarseggiano. In tale quadro di ristrettezze la proprietà agraria appare sminuzzata nelle «fimbrie», particelle di superficie, il cui emblema è dato dagli appezzamenti coltivati a «zappativo a murelli», dei ripiani ottenuti in una superficie in pendio e sostenuti da muretti a secco¹. Con la successiva attribuzione della stima dei terreni e fabbricati, completata agli inizi degli

anni Quaranta, divenne possibile assegnare a ciascun mappale una rendita catastale, e in questa sorta di specchio censuario dei membri della collettività, prende consistenza, accanto a quello geografico, un aspetto sociale della comunità, in cui la penuria è dominata all'opposto dalla categoria di ricchezza, o «utile», come si diceva allora. Centrale diventa il *negotium* dei mercanti di legname, sia economicamente, perché l'unione di produzione, lavorazione e commercializzazione di legname, aveva nella lavorazione di quest'ultimo attraverso l'esercizio di diverse segherie il suo punto di forza nel territorio, sia socialmente, dato che buona parte della forza lavoro maschile trovava occupazione in tali attività.

Ed è stata questa immagine sociale del paese a diventare la 'cartolina' canonica nei decenni finali del XIX secolo, quando i negozianti di legnami diventarono la borghesia mercantile e con i loro palazzi diedero al centro un'impronta che volle richiamarsi al modello di moderno centro industriale dell'imprenditore Alessandro Rossi di Schio, con una trasformazione anche culturale e di costume del paese, elevato socialmente dai soggiorni della regina Margherita e veicolato nell'epica della moderna industria dall'attenzione letteraria – «e al cidolo ferve Perarolo» – del poeta Giosuè Carducci (diventato, il cidolo, emblema di famiglia, dei mercanti e del Comune). Una 'cartolina' che, da quel momento, è diventata tradizionale e consacrata dalla moderna storiografia: «un paese che, nato unico in Cadore, come filiazione del terziario incipit» fino a diventare «la culla termostatica della borghesia cadorina». Con un dualismo sociale di fondo: il fiorire ed espandersi del fulgore della ricchezza con

il controcanto della povertà contrapposta dei lavoratori². Se il primo si visualizzava nella forma architettonica del paese³, la seconda assumeva dignità e coscienza nella Società operaia di Mutuo soccorso prima (1874) e nelle iniziative di impronta cooperativistica successivamente⁴. Una lettura della storia locale filtrata alla luce delle categorie novecentesche di capitale e lavoro, di imprenditoria e classe operaia, che proietta Perarolo nel cuore della modernità, col sacrificio però di quel comparto agro-silvo-pastorale che, pur economicamente subalterno, costituiva la base tradizionale della comunità.

In tale ricostruzione di uno sviluppo vincente, la proprietà fondiaria è stato l'elemento sacrificato, ignorato, reso muto sfondo e per la morfologia del territorio, con i suoi spazi ristretti ed acclivi, e soprattutto per il fatto che l'ideologia dell'utile non si riusciva a legare a nessun terreno agricolo, o a qualche forma di allevamento, con conseguente produzione di un ancorché minimo reddito agrario, con l'eccezione, solamente in parte, della superficie boschiva, caratterizzata da un bosco ceduo e da un bosco resinoso dolce, cioè di piante di pino, abete bianco, e pezzo, meno pregiato rispetto al manto uniforme di abete rosso degli altri boschi cadorini.

Le fonti scelte per il presente lavoro, le serie degli *Atti preparatori* e degli *Estratti catastali*, presentano invece come elemento di fondo la proprietà fondiaria, illustrata con caratteri generici nelle *Nozioni generali territoriali* e con maggior dovizia di particolari tecnici nelle *Nozioni agrarie di dettaglio*, corredata inoltre dalla rendita censuaria presente negli *Estratti*. La loro analisi ed interpretazione viene perciò a costituire un'integrazione all'immagine del paese tutta incentrata sull'attività economica del legname, e consente di capire caratteristiche, dinamiche e difficoltà di quella componente contadino-montanara che continuava a vivere, abbarbicata a «zappativi a murelli», con un'economia agraria che, di norma attività primaria in comunità di media montagna, era volta sostanzialmente ad un reddito integrativo. Nello stesso tempo permette anche di affrontare il tema e di affacciare delle ipotesi

sul rapporto tra le attività dei commercianti e il loro essere, come vedremo, in forme diverse partecipi della proprietà fondiaria.

'CARTOLINE' DI PERAROLO PER LA GIUNTA DEL CENSIMENTO

Per le operazioni del nuovo catasto, il Comune amministrativo di Perarolo era stato suddiviso in quattro censuari: Perarolo, Dubieca, Caralte e Valmontina. Il successivo accorpamento dell'area montana di Dubieca con il censuario di Perarolo, in seguito a decisione della Giunta per il censimento dell'agosto 1827, ha portato alla formazione di tre censuari al posto degli originari quattro⁵. Utilizzando i dati delle *Tariffe d'estimo*, che forniscono la distribuzione delle diverse qualità di coltura per ogni comune censuario, diventa possibile ricostruire l'utilizzazione del suolo, suddividendolo nella superficie agraria, forestale, degli incolti produttivi, e, con l'aggiunta degli incolti sterili, approdare alla superficie totale di un territorio comunale. Organizzando i dati pubblicati da Giorgio Scarpa relativamente al Comune di Perarolo diventa possibile costruire il quadro seguente (tab. 1)⁶.

Perarolo appare al primo posto per estensione degli incolti produttivi. Se a questi sommiamo quelli sterili, il suolo utilizzabile si restringe al 48% dell'intera superficie: metà del territorio inutilizzabile ai fini produttivi. Ed era questa caratteristica ad essere rappresentata come determinante per il paesaggio geografico dai delegati censuari: il circondario, il territorio che circondava il capoluogo, era costituito da una scoscesa superficie, divisa in valli ristrette e profonde, alti dirupi e ripidissimi monti, sulle cui pendici si alternavano bosco, pascolo, zone franose, zerbo e sasso nudo. E giustamente univano l'incolto con il bosco e il pascolo: l'accorpamento di queste forme di utilizzazione del suolo costituiva la caratteristica non solo di Perarolo, ma dell'intera zona agraria entro la quale sarebbe stato inserito con la suddivisione del territorio provinciale in regioni agrarie e zone agrarie⁷. In questa zona la superficie forestale, non divisibile con

Tabella 1. Utilizzazione del suolo nel Comune di Perarolo di Cadore, metà del XIX secolo.*Superficie agraria (ettari)*

Aratorio	Zappativo	Prato	Prato con alberi resinosi	Superficie agraria	%
-	38,4	150,3	11,7	200,4	6

Superficie forestale: pascolo

Pascolo	Pascolo boscato	Pascolo boscato con alberi resinosi	Superficie a pascolo	%
411,9	399,8	172,1	983,8	31

Superficie forestale: bosco

Bosco ceduo	Bosco resinoso	Superficie a bosco	%
280,4	495,7	776,1	25

Superficie forestale: incolti produttivi

Incolto produttivo	Incolto produttivo con piante legnose	Superficie incolto produttivo	%
1.073,0	144,9	1217,9	38

Superficie totale

Superficie agraria forestale	Incolto sterile	Superficie totale
3.178,2 (76,5%)	979,2 (23,5%)	4.157,4

Fonte: G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Ilte, Torino 1963, Appendice, IV, *Dati statistici sulla utilizzazione del suolo nelle zone agrarie delle provincie venete*, tabella Zona III del Maè e del Piave (Zoldano).

Nota: Il valore percentuale si riferisce all'intera superficie agraria forestale.

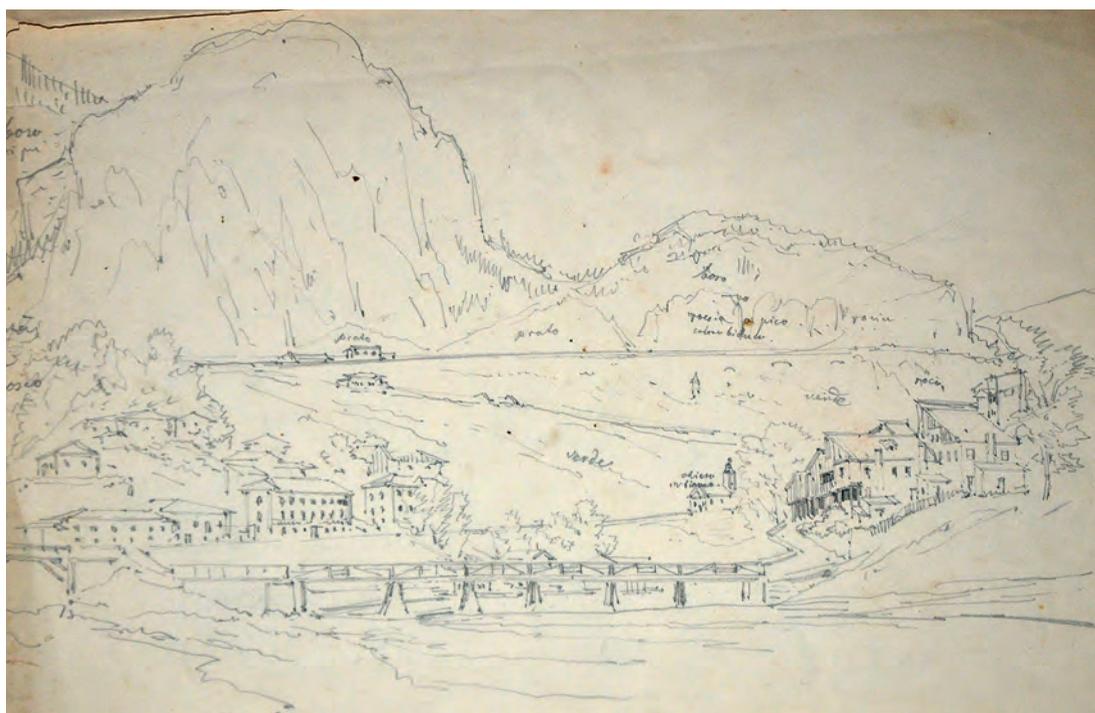
precisione botanica tra pascolo e bosco per l'intima compenetrazione reciproca dei due ambienti, occupava oltre l'80% dell'intera superficie agraria forestale, lasciando superfici esigue per l'agricoltura, stimate in «una ducentesima parte [...] meno ripida [...] divisa in piccole frazioni alle falde dei monti [...] dove la necessità fa approfondire l'opera e l'attenzione per trarne il possibile profitto colla coltivazione»⁸. La quale coltivazione, ossia la superficie agraria a seminativi e prati, costituiva un modesto 6% della superficie utilizzabile. I delegati dell'epoca si servivano di percentuali calcolate ad occhio, più generiche, ma la mappa presentata era lo stesso aderente alla realtà: una ventesima parte del più basso di pianura a Perarolo e Dubica, che si restringeva ad una centesima parte di prato e zappativo a Caralte e che si riduceva ulteriormente ad

una millesima parte in Valmontina⁹. La terra agricola era scarsa.

Nella 'cartolina' naturalistica all'impervietà del territorio si aggiungono le avversità climatiche: un inverno di sette mesi, da ottobre fino ad aprile, spesso con permanenza della neve, con annunci autunnali e postille primaverili di brinate, alle quali fanno da contrappunto le siccità estive essendo il territorio dominato dal vento, di modo che i cereali non giungono a maturazione che tre anni su dieci, intervallati tra quattro di mediocri e tre di cattivi; in compenso l'aria, umida in causa della vicinanza dell'acque con i caseggiati, non è malsana. Il paesaggio agrario si completa con un riferimento alla «indole» dei terreni, che è leggera, «giarosa e fredda»¹⁰, la terra di poca profondità, non difficile da lavorare, ma soggetta ad andare dispersa per via delle



1. Il percorso della strada Cavallera, con le località di Costa, San Rocco e Belvedere; sulla destra, gli edifici della località Col de Zordo; cartolina postale, primi del Novecento. Frammisti alla vegetazione, si scorgono i prati (Edizioni Pompeo Breveglieri, Belluno; collezione privata).



2. Disegno preparatorio di Alessandro Seffer per una tela con l'abitato di Perarolo, in direzione della Cavallera (collezione privata, Belluno; in Flavio Vizzutti (a cura di), *Alessandro Seffer, 1831-1905. Cronaca e paesaggio nel Veneto dell'Ottocento*, Tipi, Belluno 2020, p. 97).

piogge, con la conseguente necessità di riportarla a spalle, specialmente nei seminativi a murelli. Elemento determinante del territorio sono poi le acque, più calme quelle del Piave, più irruente quelle del Boite, corsi d'acqua che le falde dei monti rendono incassati e che corrono «disalveati», tanto che «il fondo della valle tutto oramai è ridotto pascolo dell'acque»¹¹. Eloquentemente è il riferimento alla «sciagura memoranda di Perarollo in ottobre 1823»¹², per la distruzione apportata al paese e alle attività produttive poco meno di tre anni prima a seguito della tracimazione del Boite quale conseguenza della caduta di una roccia: «tutto è distrutto e giacente». Travolte due poste seghe, una a tre ruote detta Sasso, ed una detta Bianchin: in funzione rimasero altre quattro poste: quella di Sacco a quattro ruote, una seconda ad Ansogne a nove ruote, una terza detta Carolto a quattordici ruote, con un mulino ed una fucina, ed una quarta detta Venago a sei ruote.

La 'cartolina paesaggistica' si conclude con un riferimento alla viabilità, dove appare – finalmente! – una nota ottimistica circa un possibile sviluppo del territorio, «ora attraversato da una rinnovata grande strada commerciale d'Allemagna, con un ponte provvisorio sopra il Boite [...] ch'è nuova e buona, e per questa si va alli mercati». All'interno del paese di Perarolo i collegamenti sono dati da strade comunali, scomode ma pur praticabili con un carro. La frazione di Caralte è collegata al capoluogo da una strada comunale «che parte dal villaggio e conduce alla prima svolta del stradone reggio»¹³. I terreni agricoli e pascolivi sono invece serviti da semplici sentieri, ripidi e in cattivo stato.

«L'aratro non si usa, ma soltanto la zappa», e se a sostenerlo sono i delegati censuari di Caralte, l'unica frazione ad avere una «pocca campagna» e quindi dei seminativi di tutto rispetto, si deve ammettere che la 'cartolina' riguardante le condizioni dell'agricoltura inizia con il ridimensionamento di quello che di norma è il suo punto forte: i seminativi sono suddivisi in «fimbrie»¹⁴, piccoli appezzamenti, a murelli quelli di Perarolo, e semplicemente zappativi quelli nei terreni pianeggianti di

Caralte. Campetti, che di per sé chiamano più varietà colturali: la coltivazione della patata era quella che riusciva meglio, mentre avena, frumento e sorgo turco erano generi ritenuti poco adatti alla natura dei terreni. Più felice la sorte dei cereali da pane: la segale, l'orzo e il grano saraceno, il *paiàn*, con i quali, nei terreni migliori e tra i contadini più avveduti, si può programmare una rotazione agraria: prima la segale, seguita nello stesso anno dal grano saraceno, poi l'orzo, a seguire le patate, e di nuovo l'orzo. Così in quattro anni si compie la ruota. Avvicendamento colturale che può subire variazioni in base ai bisogni della famiglia, per fare posto alla coltivazione della canapa, come nella frazione di Caralte, dove vi sono due fabbricati per la sua lavorazione ed un forno da macera, o per tentar la sorte coltivando il sorgoturco o il grano¹⁵. Oppure che può essere semplicemente abbandonato per un anno, stante la lontananza o, meno prosaicamente, per la mancanza di concime. Campetti, che obbligano ad una produzione per l'autoconsumo, la cui conseguenza è, al di là di un improbabile smercio nel mercato, l'impossibilità di affittarne la lavorazione, dato che la paga sarebbe stata in generi. Dunque campetti che spingono ad una lavorazione in proprio. In proprio significava opere femminili. Erano tutte «opere da donna» quelle previste nel calcolo dei lavori e delle spese necessarie per le varie colture: «purgar la superficie dai sassi [...] trasporto dei concimi dalla stalla al campo col gerlo [...] semina e zappatura [...] sarchiatura per muover la terra e mondatura per estirpar l'erbe [...] raccolto e trasporto alla casa [...] essicatura sgranatura e mondatura»¹⁶. Non era neppure prevista un'opera da uomo. L'agricoltura era sulle spalle delle sole donne, che consumavano la loro vita in ogni stagione con la gerla in spalla, e la vanga, o la zappa, o la piccola falce in mano. Particolarmente dispendioso il trasporto dei concimi, la cui produzione era appena sufficiente per i seminativi, non essendo distribuiti nei prati. Per la preparazione del letame alla paglia e foglie si univano segatura, terre, fanghi, ceneri ed anche la fuliggine.

Una bella pennellata sociale, completata dall'osservazione che l'impiego nei lavori agricoli «non può meritare l'attenzione degli uomini per la poca importanza ed incertezza del prodotto»: gli zappativi non producono «se non a forza di profusione di lavori, di coltivazione, di attenzione»¹⁷, ed il risultato di una tale laboriosità è un sostentamento sufficiente per soli due mesi all'anno. Affermazione dietro la quale è evidente la convinzione che il lavoro maschile nelle segherie e nel trasporto del legname meritasse la principale attenzione per la sua importanza reddituale e la sua garanzia di sicurezza lavorativa: infatti lavorando tutti i giorni «sugli edifici da sega, sull'acque, e nei boschi» si riusciva a procurare il vitto per i dieci mesi rimanenti e a soddisfare il bisogno degli abitanti, quello di «aver la polenta, cibo comodo per chi deve lavorare»¹⁸. Con tale integrazione tra prodotto locale e prodotto importato si raggiungeva un equilibrio malthusiano tra fette di polenta e bocche da sfamare. Con uno sguardo generale e conclusivo sull'agricoltura i delegati censuari potevano perciò dichiarare che non era dall'agricoltura che si poteva ottenere un qualche reddito: in paese c'erano dei lavori più importanti dai quali si può ottenere quell'utilità che non può portare il lavoro delle terre.

E allora perché coltivarle? Alla risposta, invero scontata, che era per uno stato di necessità e di convenienza in mancanza di migliori profitti, i delegati censuari del limitrofo Ospitale aggiungono una riflessione di ordine culturale: «tutti gli abitanti sarebbero agricoltori», intendendo dire che la base sociale delle comunità, quella che il territorio e l'economia del tempo avrebbero dovuto naturalmente favorire, sarebbe dovuta essere quella agricola. La naturale evoluzione è stata però impedita per la ristrettezza dello spazio agrario, con l'agricoltura scaduta a ruolo subalterno, affidato alla forza lavoro femminile, e il ruolo di attività primarie assunto dai lavori integrativi nelle segherie, sull'acque e nei boschi, e dall'emigrazione.

E alla fine della 'cartolina' un messaggio fiscale: sono fondi «di niun calcolo», tanto è vero che risultano esenti dalle decime, molti dei quali sono «aggravati da prestiti con assicu-

razione convenzionale a fitto del 5 per cento senza sottrazione di prediale» e in soprappiù «aggravati da carichi per le spese comunali»¹⁹. Ci pensassero bene quelli della Giunta per il censo prima di gravarli con una nuova tassazione.

Frammisti ai seminativi c'erano prati e pascoli: alla cura delle colture si affiancava quella dell'allevamento. La relativa 'cartolina' si fa più moscia, e più pressante diventa l'esigenza di attenuare la portata delle informazioni. Innanzitutto il quadro non appare unitario: se a Perarolo il paese non abbonda di bestiame, essendone soltanto un piccolo numero di cavalli, vacche e capre, a Caralte quasi ogni famiglia ne mantiene un numero in proporzione del suo potere. E sono vacche, capre e poche pecore. Non son questioni di lana caprina: infatti dietro i cavalli da una parte e le pecore dall'altra si intuisce un ruolo dell'allevamento che rinvia ad una diversa stratificazione sociale delle comunità paesane con conseguente corollario di antagonismo e contrapposizione identitaria: attività terziarie nel capoluogo con servizi di carradori di contro ad una forma tradizionale di allevamento bovino ed ovi-caprino in quello che era il cuore agricolo del Comune, la piana della frazione di Caralte, dove si potevano contare una sessantina di case coloniche e una quarantina di stalle con relativo fienile²⁰. Merita soffermarsi su questi cenni all'allevamento di qualche capo animale, che poteva costituire un'apertura di credito circa la possibilità di ottenere alcunché di positivo, se non dal lavoro agricolo, da quello dell'allevamento. Uno spiraglio verso una possibile crescita? Il quadro rappresentato lo nega decisamente. La preoccupazione dei delegati nel costruire la 'cartolina' dell'allevamento diventa manifesta nel tenere lontana una possibile idea di commercio: non a caso non sono nominati né vitelli, agnelli o capretti, né latticini, tranne il burro, ma incorporato nella più generica categoria di condimento; le nascite non servirebbero che a rimpiazzare i capi animali. Dunque nessun incremento nella successione generazionale, anzi la necessità di ricorrere ad un rinnovo di animali per evitare degenerazioni della razza, nessun allevamento

di animali da lavoro, manzi e manzette, nessun cenno al destino della lana di pecora. Quale responsabile del mancato sviluppo viene additata, come per l'agricoltura, l'asprezza dell'ambiente, che non consente il pascolo bovino nelle zone montane, ragion per cui i pascoli alti, che pur ci sono, vengono affittati a greggi di animali minuti foresti ed i bovini devono trasmigrare in pascoli più favorevoli in altri comuni. I prati? A parte il fatto che sono pochi, sono di una leggera «coticola di terra», aridi e magri, e producono un'erba buona, ma «corta e rara²¹», che non supplisce alla scarsità dei fieni. Ogni proprietario li lavora o fa lavorare in proprio, di modo che non vi è un mercato del fieno. Riepiloghiamo: povera agricoltura, povera proprietà fondiaria, e povero allevamento, bloccato nella sua esigenza di «confermare il numero necessario». Ma qual era questo numero? «Il prodotto dei fieni e foraggi del territorio è il bisognevole per il mantenimento degli animali, dietro al qual prodotto più o meno abbondante ogni famiglia in autunno si determina a mantener il numero proporzionato d'animali»²². Dunque c'era chi aveva più potere, più forza anche si diceva, intendendo la capacità economica di un individuo, terra, casa, stalla, animali, prato, bosco, pascolo. Lo si sapeva benissimo, si conosceva alla perfezione la geografia sociale del paese, solo che non era il caso di spiatellarla in lavori a fini fiscali. Era convenienza generale tenere un profilo basso. Eppure qualche nota positiva a favore di un qualche sviluppo possibile la si può individuare: il pascolo estivo è sufficiente e addirittura abbondante, ma questa condizione positiva di sviluppo è limitata dal fatto che lo è solo per gli animali minuti data l'impraticabilità dei siti per i bovini. In ogni caso l'affitto di tali pascoli mette in rapporto l'attività pascoliva con il mercato, e quindi con una rendita economica: «L'eccedenza del pascolo per li minuti si vende a privati che vengono a depascere delle pecore della bassa pianura»²³.

L'allevamento, paesaggisticamente parlando, conduce in alto: dai prati del piano ai prati-pascoli del colle ed ai pascoli e praterie più elevate del monte, che si legavano inestricabilmente

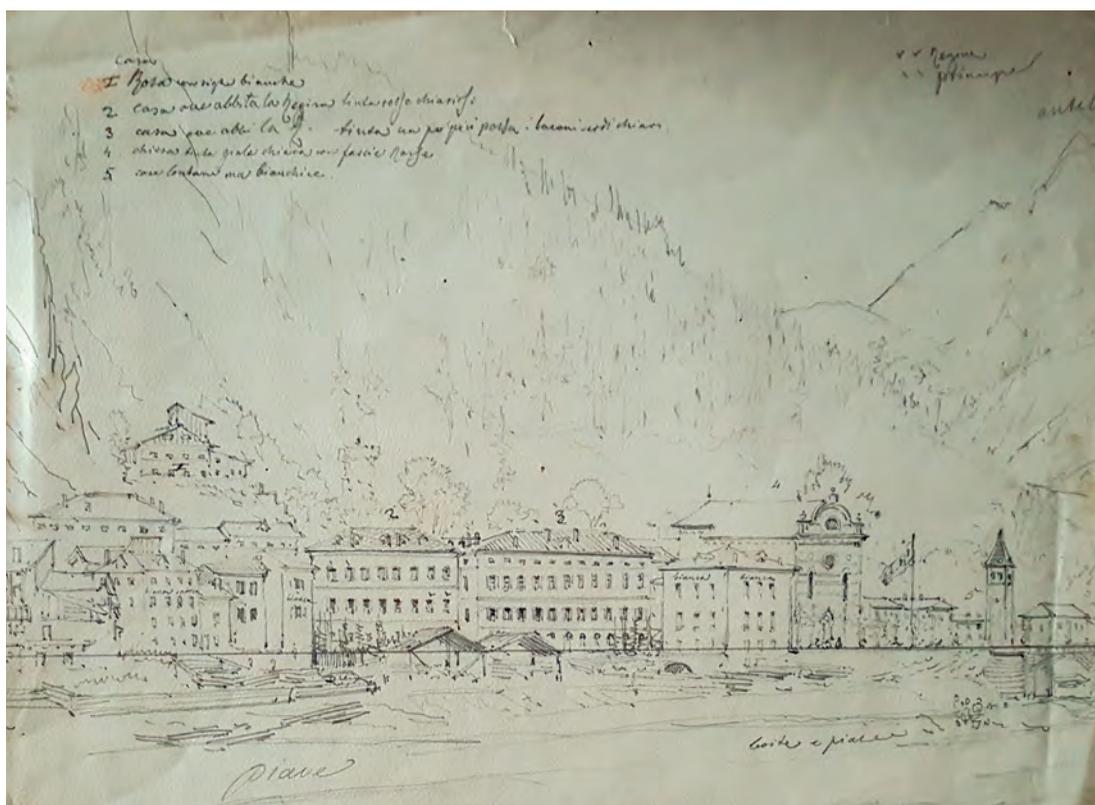
al bosco e che confinavano ancora più in alto con gli incolti produttivi, superficie forestale che, lo si è visto, occupava circa l'80% del territorio comunale²⁴. Un ambiente dal quale l'economia locale ricavava un po' d'ossigeno, e per la notevole estensione e soprattutto perché in esso si praticavano delle attività economiche, legate all'alpeggio, all'affittanza di pascoli, al taglio del legname. Di fronte a tali attività economiche la strategia comunicativa si fa più guardinga. La situazione dei pascoli appare varia e dinamica: pochi ed incomodi a Perarolo, abbondanti, ma sempre incomodi, a Caralte e Valmontina. Tutti di proprietà comunale, con uso gratuito da parte dei terrieri. Nelle citate frazioni «il civanzo si affitta in corpo a denaro a beneficio della frazione di Caralte»²⁵: informazione che attesta come, dopo una ventina d'anni dall'istituzione del nuovo organismo comunale, l'antico spirito di identità regoliera continuasse ad essere operativo favorendo il mantenimento, ufficioso se non ufficiale, di particolarismi locali²⁶. Al medesimo spirito regoliero si può ricondurre la decisione di mantenere la consuetudine di aprire al pascolo i fondi privati a fienagione fatta, anche se a livello legislativo era stata abolita. Non però in Valmontina, nei cui fondi privati la consuetudine era stata più contrastata. Norme diverse, costumi in evoluzione, che attestano come a fronte di un radicato persistere della tradizione si facesse strada un atteggiamento più favorevole ad uno sfruttamento privatistico delle risorse. Circa la qualità dei pascoli, alcuni erano semplici, cioè costituiti da prati naturali, ma la maggior parte si definivano cespugliati e boscati, cioè inframezzati da piante resinose oppure cedue; nei terreni più poveri si riduceva a zerbo. Il reddito poi di quelli affittati, dopo aver premesso che è difficilmente calcolabile, se proprio si vuole una stima, si può far ascendere a mezzo soldo per pertica censuaria. In Valmontina tre quarti di soldo.

Se i pascoli sono tutti di proprietà comunale, tranne sul monte Dubieca, più varia appare la natura dei boschi: nel censuario di Perarolo, dove non vi sono boschi, ma soltanto delle coste boscate, sono tutti comunali, invece

nelle frazioni di Caralte e Valmontina vi sono boschi privati nei quali il governo non esercita alcun diritto. Nei primi i terrieri hanno il diritto di pascolo, di far legna da fuoco per proprio uso dietro il pagamento del decimo al Tesoro. Le risorse del bosco, alimentando anche attività commerciali ed economiche, determinavano un utile, indicato nei suoi esiti benefici di natura sociale: «Tutto il resto del profitto, cioè legnami e legna vien venduto e contra[ta]to a beneficio del Comune, e resta a beneficio dei terrieri la legna residuata minuta ed altro per sternito». Un profitto che i delegati si premurarono di definire «tenuissimo»²⁷. Questione delicata quella del bosco, da ombreggiare: e in effetti le sfumature attenuanti delle 'cartoline' in tema di ambiente, agricoltura e allevamento, in rapporto al pascolo ed al bosco si fanno più accentuate, tendendo a minimizzare risorse che, in quanto produttive di un utile, diventano ai fini fiscali soggettabili ad un'imposta. A parte un bosco resinoso posto sopra l'abitato di Perarolo, un bosco «tenso», bandito per la salvaguardia del paese, con funzione di protezione contro smottamenti e movimenti franosi, che peraltro le carte di regola dimostrano venir tagliato nel corso del Settecento con una certa frequenza²⁸, in genere i boschi «sono tutti in cattivo stato perché quasi spianati». Boschi 'cadorini' «con alberi resinosi e da fabbrica» sono «in poca quantità. Il resto è una vasta estensione lontana, ripida ed incomoda con poche piante resinose e cedue», la cui crescita nelle situazioni più favorevoli richiede sessant'anni, «ma la maggior parte ricerca 100 e più anni»²⁹. Più che di boschi veri e propri si tratterebbe di pascoli boscati, alcuni con piante cedue miste, altri con resinose. Dai pini, abeti, faggi e cespugli dei primi – anche «buga» a Caralte e Valmontina³⁰ – si ricava solamente legna da fuoco, un prodotto «tenuissimo» non essendoci un uso metodico per i tagli, di difficile misurazione; dai secondi, formati da abete, pino e larice si ricavano piante da opera, «tondoni e maderi» impiegati nei ripari sul Piave. La concessione per il taglio poteva essere gratuita in caso di necessità a qualche terriero, oppure avvenire

tramite asta pubblica. Circa le modalità del taglio, nei cedui in qualche parte il taglio «si fa in ogni anno» a seconda del bisogno, scegliendo le piante e riservando quelle più piccole. Ma il periodo del taglio è stato corretto con un «dieci» sovrascritto³¹, e circa le sue modalità, con riferimento al pascolo con resinose, si ammette che nei boschi comunali ogni trenta anni si potrebbe fare un taglio, «qualora venissero riservate le piante di oncie tre di circonferenza almeno» ed invece in quelli privati lo «si fa a seconda dei bisogni, non avuto riguardo né a età né a grossezza»³². La contraddittorietà delle informazioni rivela che le disposizioni della Legge forestale del 1811 non erano ancora state pienamente recepite: alle affermazioni circo un loro rispetto con una selezione delle piante da tagliare si contrappone la dichiarazione della forza di una consuetudine che prevedeva il taglio raso, non importa se sostenuto da un bisogno o da un interesse speculativo³³. Un prodotto del bosco era anche il carbone: misto, ossia prodotto da bosco misto, e dolce, ottenuto utilizzando le scorze delle taglie e con legna raccolta nel greto del Piave. Il carbone misto, che a Perarolo lo si faceva qualche volta, era invece il prodotto del paese a Caralte e in Valmontina, dove c'erano due case per il carbone³⁴.

Una situazione peculiare era quella dei terreni sul monte Dubiea rientranti nel Comune di Perarolo. Un'area di montagna pascoliva e boschiva, che racchiudeva al suo interno qualche prato e una superficie zappativa, i cui terreni erano tutti di proprietà privata, gestiti in forma consorziale³⁵. La descrizione che ne fanno i delegati censuari è minuziosa e ricca di particolari, e sembra trasmettere un compiacimento per una proprietà fondiaria che aveva un aspetto di completezza, simile a quello di altre realtà di montagna. Attraverso dei sentieri si raggiungevano poche case ad uso di fienile e di stalla, strutture abitative per uomini ed animali durante l'estate per la stagione dell'alpeggio, l'attività principale, affiancata da lavori per la fienagione, dalla coltivazione di pochi seminativi e da attività boschive. I prati erano ubicati in un unico cor-



3-4. In alto, l'abitato di Perarolo e il paesaggio circostante nella celebre tela del pittore bellunese Alessandro Seffer, 1890; in basso, disegno preparatorio (collezione privata, Belluno; in Flavio Vizzutti (a cura di), *Alessandro Seffer, 1831-1905. Cronaca e paesaggio nel Veneto dell'Ottocento*, Tipi, Belluno 2020, p. 97).

po, una conca prativa sufficientemente ampia, ma erano separati in piccoli appezzamenti, ciascuno dei quali lavorato, o fatto lavorare, individualmente dai rispettivi padroni. Erano privi di piante fruttifere. Qualche prato poteva venire affittato, con compenso in denaro. Era-

no prati di buona qualità, pochi i sortumosi; il loro prodotto era esclusivamente quello naturale, non venendo concimati. Venivano falciati una sola volta all'anno e per lo sfalcio si assumevano lavoratori a giornata, uomini dei comuni vicini: la corresponsione, fissata in



5. Cartolina postale colorata da fotografia dei Breveglieri di Belluno, primi del Novecento. Il verde a ridosso dei corsi d'acqua, ancorché espediente decorativo, sembra un indizio dell'utilizzo agrario di questi spazi (collezione privata).

80-100 centesimi per l'uomo e 30 per la donna, oltre il «bisognevole e competente vitto»³⁶, variava a seconda del merito. Il fieno veniva parte consumato in loco e parte trasportato a Perarolo: coloro che curavano la condotta avevano l'obbligo della manutenzione dei sentieri. A partire dal 10 agosto, periodo entro il quale lo sfalcio doveva essere terminato, i prati tornavano ad essere liberi per il pascolo animale, rispettando un'antica consuetudine regoliera. Naturalmente per i soli animali dei consorti. Anche gli zappativi costituivano, con poche eccezioni, una superficie unitaria, ma separata in appezzamenti di un unico proprietario. Nessun uso di animali da lavoro, solo una scorta di animali tenuti a soccida che servivano per la concimazione. Qualche appezzamento poteva essere affittato, in questo caso dietro compenso di generi in natura. Si coltivavano orzo, segale e patate. Poca cana-

pa, che veniva divisa macerata. Tutti generi «per niente reputati in commercio» e quasi tutti, tranne pochi consumati nel circondario, trasportati a Perarolo.

Dei boschi veniva venduto il taglio «al solo uso degl'armizi minuti per la costruzione delle zattere e per le fabbriche degl'edifici». Le piante servivano «per uso di armizare le zattere, circa 1.200 l'anno a soldi 1 ciascuna»³⁷. Il taglio delle resinose come quelle di faggio «fin da qualche anno» era libero. La conseguenza era che nel momento della rilevazione del 1826 si trovavano piante «tenere» che si sarebbero potute tagliare solo dopo quarant'anni.

Una realtà, quella di Dubiea, con una vivacità di mercato, con affittanze varie tra privati, che si animava in virtù dell'alpeggio estivo. I pascoli, tutti di proprietà privata, non si affittavano, erano riservati agli animali dei consorti: circa cento vaccini, settecento ani-



6. L'abitato di Caralte contornato da spazi riservati ai prati e, alla distanza, dai boschi; cartolina postale, anni Cinquanta del Novecento (Foto edizioni Giulio Marino, Vittorio Veneto, edita per «M Maierotti - Bar Perarolo», collezione privata).

mali minuti e trenta cavalli, che pagavano otto lire per ciascun capo grosso e una lira per minuto³⁸. A fronte delle entrate ci stava un aggravio costituito da dodici uomini pastori, dagli utensili occorrenti, dall'amministrazione e dai carichi relativi. Facendo i debiti conti, dichiararono i delegati censuari, la rendita del fitto si può fissare in un soldo per pertica. Tra i dodici pastori, dieci erano guardiani e due «casari o fabbricatori del formaggio». E deve essere stata questa parola «formaggio» a mettere la pulce nell'orecchio del commissario stimatore, perché nel resoconto non risultava alcuna entrata sotto tale voce. Fatto sta che si mise a valutare con cognizione di causa la rendita effettiva: calcolò la superficie del pascolo desumendola dai sommarioni, vi comprese la superficie a zerbo, considerò nel computo il prodotto in latticini, fece due calcoli ed arrivò alla conclusione che i pascoli erano

«suscettibili di un maggior fitto dell'esposto»: soldi due e più per pertica. Oltre il doppio di quanto dichiarato³⁹. Una conferma che questa fosse la percentuale della diminuzione dichiarata è data dall'affitto di 1.200 pecore e capre e almeno una trentina di vacche in Valmontina: la stima dichiarata di tre quarti di soldo per pertica, fatti i soliti calcoli dal commissario stimatore, è risultata maggiorata a soldi 1 e un quarto per pertica. Analogo il riscontro a proposito del fitto di pascoli boscati a Perarolo: meritevoli di soldi 1 per pertica, il commissario li trovò meritevoli di soldi 2. La stessa sottovalutazione fu riscontrata a Caralte, dove il fitto dichiarato per una pertica di pascolo era di tre quarti di soldo. Ma il commissario obiettò che doveva essere meritevole di soldi 2. A volte la rendita poteva essere diminuita di più della metà: sempre a Perarolo, una resinosa in una situazione facile

era ceduta per soldi quindici, ma in seguito ad un'ispezione boschiva, il valore era salito a soldi trentaquattro.

Con tali 'cartoline' sull'uso della superficie agrario-forestale il quadro descrittivo potrebbe ritenersi completo: alle asperità ambientali si sono aggiunte le ristrettezze economiche in agricoltura, i limiti dell'allevamento e le difficoltà nella gestione delle superfici forestali di pascoli e boschi. Manca però, per una sorta di completamento della cornice generale, uno scenario di fondo, una qualche nota sociale, che in dichiarazioni del tipo «vivono abbastanza comodi nel loro stato», con riferimento ai lavori nelle segherie e nel trasporto del legname, aveva lasciato intravedere una situazione, se non rosea, di certo non di miseria. L'occasione è data dalla precisazione chiesta circa la diffusione di case coloniche: «quasi tutte le famiglie nel Comune possiedono una comunque miserabile abitazione, e porzione di terreno»⁴⁰.

Il rischio di simili 'cartoline' è di trasformarsi in oleografie, con una visione generalizzata di un unico *modus vivendi*: la casa, la stalla, qualche animale, la vita laboriosa degli abitanti, con le famiglie – quasi tutte – che lavorano la propria piccola porzione di terra, tutti assorbiti in questo spirito agricolo. Ed è in questo contesto che al tema della ristrettezza ambientale si sovrappone quello della autosufficienza minimale, suscettibile di essere letta come via per la miseria: più importante però è sottolineare come in una sorta di quadro conclusivo si accentui la tendenza all'omologazione, alla riduzione delle differenze sociali entro un costume generalizzato dettato da un'agricoltura di casette e di stallette, immagine che diverrà una visione tipica dell'Ottocento, irrobustita dalla contrapposizione tra l'agiatezza della città e la miseria della campagna. Ed è per costruire questa immagine sociale che, nel tocco finale da dare alle 'cartoline', si abbandona il quadro referenziale che, pur con le accentuazioni dei fattori negativi che abbiamo sottolineato, era stato una guida abbastanza realistica nella formazione delle 'cartoline' stesse, per imboccare la strada dell'autorappresentazione miserevole della comunità, secondo la quale gli «infelici

abitatori» son costretti a sfruttare le «infelici circostanze» del loro ambiente, il cui vero valore e prodotto non è dato dal suolo, ma dalla loro pervicace tenacia nel lavorarlo: «Egli è perciò in supposizione che non vi abbia ad essere neppur pensiero di prediale», giacché «chi paga il tributo della natura non lo può, e non lo deve pagar a Cesare»⁴¹. Frase quest'ultima a cui era più volte ricorso la Magnifica Comunità del Cadore per richiedere – ed ottenere – dalla Repubblica veneta l'esenzione da particolari tributi. Se aveva funzionato con Venezia perché non avrebbe dovuto funzionare con la monarchia asburgica?

Tale modo di rappresentare la propria comunità in contesti che postulavano richieste istituzionali era costume diffuso nella mentalità dell'epoca, e se ne trova una conferma nella descrizione dello stato del beneficio parrocchiale che il parroco Giuseppe De Vido compila nel luglio 1817, stato richiesto dal Governo generale di Venezia per accedere a un contributo. Non vi sono né «quartese» né terre né livelli attivi, né interessi di capitali né censi attivi, né legati attivi né prodotti di decima, né «altri stabilimenti fuorché un piccolissimo orticello», tutte condizioni altrove favorite da una diffusa proprietà fondiaria; agli incerti di stola, si devono aggiungere 200 lire provenienti dalla frazione di Caralte e dalle taglie, una per ogni mille che a ragguaglio dei loro negozi annualmente sogliono contribuire li signori mercanti da legname, ma il cui numero risulta incerto perché legato alle oscillazioni del loro annuo negozio. La rendita serve appena per l'alimentazione del parroco e il salario di una serva, ed anche per la manutenzione della casa canonica. Nel passato, il quadro di tale beneficio era sempre in crescita, cioè sufficiente, ma poi divenne

Deficiente in progresso e sempre di mal in peggio perché essendo il beneficio stato appoggiato a solli incerti, questi vennero sempre più minorando a seconda della miseria dei parrocchiani [...] In altri tempi vi era almeno la limosina delle messe; ma ora va mancando anche questa. La popolazione è di sole n. 762 anime miserabili per la massima parte che ogni giorno gridano alla porta per la fame. La parrocchia è composta di otto villette disperse e lontane perfino 3 miglia



7-8. *Panorama da Caralfe, Piazza di Caralfe e Caralfe verso mezzogiorno*, disegni di Osvaldo Monti, *Illustrazioni da Vittorio a Perarolo con Longarone e Claut per servire alla Guida provinciale*, nn. 32-34, cc. 19v.-21r. (Museo civico di Belluno, Archivio fotografico).

dalla canonica, e dalla chiesa parrocchiale; così che il parroco attuale di 66 anni e mesi di sua età a bisogno estremo di soccorso e di assistenza.

Certo la contingenza di quell'anno particolarmente grave dal punto di vista alimentare e di conseguenza sanitario e demografico può aver avuto il suo peso⁴², ma è probabile che una descrizione così fortemente impregnata di miseria fosse ritenuta la più opportuna per muovere a pietà le istituzioni superiori, in questo caso la Delegazione provinciale di Belluno e il Governo generale di Venezia, con il risultato di ottenere dal loro paternalismo un contributo finanziario⁴³.

Che non fosse quella però l'immagine prevalente nel comune sentire si può leggere tra le righe della risposta che inoltra al cancelliere di Pieve nell'ottobre 1816 l'agente comunale De Zordi alla richiesta di indicare i nominativi degli individui proponibili per il rinnovo dei 30 membri del Consiglio comunale, due terzi

dei quali si dovevano scegliere tra i maggiori estimati, ed il rimanente terzo tra coloro che hanno il più considerabile stabilimento od esercizio di commercio e industria. Nell'elenco che l'agente comunale riesce a mettere insieme, in tutto 36 individui, la qualifica di possidente può essere attribuita a soli sei, 19 son coloro che hanno attività nel commercio, e per completare l'elenco si son dovuti inserire 11 giornalieri. E quasi a scusarsi per la limitata presenza dei possidenti sente il bisogno di precisare che «anche li più inferiori sonno di pocco ma possidenti»⁴⁴. Dunque la stratificazione all'interno della comunità era fatto scontato: non solo vi era la possidenza, ma al suo interno si potevano fare delle distinzioni. Le 'cartoline' proposte dai delegati censuari di Perarolo, così come le abbiamo ricostruite e interpretate, ci lasciano con una domanda: commercianti a parte, abitanti possidenti, miserabili o un poco possidenti?

COMMERCANTI, POSSIDENTI E GIORNALIERI

Terminate le operazioni catastali della rilevazione e della stima censuaria con le campagne del 1826-1827 e quelle della stima dei fabbricati con la rilevazione del 1838, tra l'estate e l'autunno del 1841 la Deputazione presentò ai singoli proprietari la loro situazione patrimoniale, per una ricognizione che doveva, con le ultime rettifiche, pervenire ad un quadro definitivo e su tale base procedere all'attivazione del censo stabile, che nella nostra Provincia avvenne nel 1849. Nella forma riassuntiva degli *Estratti catastali* ciascun proprietario doveva prendere atto dei mappali iscritti a suo carico, con la relativa qualità, classe, superficie e, per gli immobili, anche della nuova rendita censuaria. Dopo averli visionati poteva procedere a delle osservazioni, che spesso assumevano la veste 'notarile' di una proprietà da dividere o da aggiungere o da attribuire ad altra ditta, e in qualche caso potevano diventare reclami per una modifica della qualità di un terreno ed anche sconfinare in aperte contestazioni circa la legittimità di un possesso. Tutte precisazioni che dovevano essere valutate dal commissario stimatore nel corso di «verificazioni locali» alla presenza delle rispettive parti. Tali verificazioni furono svolte tra maggio 1844 e giugno 1845. Facente funzione di commissario stimatore fu l'ingegnere Francesco Merlini.

Due sono i pregi della fonte: l'indicazione della superficie e della rendita dei vari possessori consente di conoscere la distribuzione della proprietà e della ricchezza tra le ditte locali, e di visualizzarla nella classica forma della piramide sociale; le numerose cancellature ed aggiunte di particelle in quasi tutti i fogli, se non rendono immediatamente leggibile l'assetto proprietario di una ditta, costituiscono dei segnali per interpretare la sua trasformazione nel corso di poco più di vent'anni, dal 1816 al 1840. Una fonte dunque che, come ha osservato Giacomo Bonan, «troppo spesso siamo abituati a considerare come descrittiva, ma che nella sua concreta realizzazione ebbe un profondo effetto performativo sugli assetti fondiari»⁴⁵. E in

effetti sono davvero notevoli le dichiarazioni di possesso, di contestazione, di richiamo di una proprietà omessa o attribuita ad altra ditta, o al contrario della richiesta di sgravio, o di modifica della superficie, tutte richieste attraverso le quali si attuò una modifica degli originari assetti proprietari riscontrati all'atto della prima rilevazione catastale.

Al vertice della piramide che si ricava elaborando i dati si trovano una decina di ditte tutte attive nel ramo del commercio del legname: il primo 10% del totale detiene l'85% della rendita complessiva e l'87% della proprietà, che diventano rispettivamente il 92% ed il 93% considerando il primo 20% delle ditte. Se la situazione di concentrazione della rendita e della proprietà risulta assai simile a quella di altre comunità della Provincia, la sua composizione è affatto peculiare, perché costituita non da possidenti terrieri, ma da proprietari di opifici, quasi tutti definiti commercianti, e perché non figura la presenza di proprietà nobiliari, istituzionali od ecclesiastiche, con l'eccezione di beni della Fabbriceria di Caralte. In secondo luogo il salto tra questo primo gruppo di stimati ed il successivo è assai forte, passando la rendita da diverse migliaia di lire austriache a poche centinaia. Una élite economica dunque molto differenziata rispetto alla possidenza locale, e che pare opportuno descrivere brevemente, catastalmente parlando, per coglierne il rapporto che manteneva con la proprietà fondiaria (tab. 2).

Il primo elemento da sottolineare è che tutte le ditte economicamente più forti, tranne una, si dividono fette di proprietà fondiaria, e si potrebbe pensare ad una condivisione culturale circa l'indispensabilità di qualche forma di economia integrata come minimo comun denominatore dell'attività delle famiglie nelle comunità di montagna: in fondo molte di queste ditte, nuove rispetto a quelle dei secoli precedenti, erano state avviate da membri interni al tessuto demografico della comunità o da individui che, pur estranei, erano nati o si erano trasferiti giovanetti al suo interno, respirandone dunque costumi e stili di vita⁴⁶. Un'analisi dettagliata di tali proprietà ci aiuta meglio a definire il quadro.

Tabella 2. Le prime dieci ditte costituenti il vertice della piramide sociale di Perarolo in base alla rendita censuaria, 1844-1847.

Ditta	Rendita totale	Rendita opifici, area deposito legnami, magazzini		Proprietà immobiliari rendita		Proprietà fondiaria rendita		Proprietà fondiaria complessiva
	lire austriache	lire austriache	%	lire austriache	%	lire austriache	%	
ZULIANI Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino e Giovanni q. Osvaldo	4.932,12	4.567,49	93	132,92	3	231,71	5	243,97
LAZZARIS Bortolameo, Giuseppe e Luigi q. Pietro Antonio	2.169,13	1.711,56	79	212,88	10	244,69	11	628,14
WIEL Taddeo	1.806,25	1.320,32	73	111,40	6	374,53	21	2.164,27
COLETTI Ignazio q. Pietro	1.744,87	1.497,60	86	10,87	1	236,40	14	308,03
COLETTI Agostino, Luigi e Massimo fratelli q. Isidoro	1.082,64	853,34	79	61,44	6	167,86	16	7.974,51*
COLETTI Dionisio q. Bartolomeo	823,68							
COLETTI G. Battista q. Bartolomeo	746,13	549,12	74	21,84	3	175,17	23	7.955,40*
MONEGO Francesco q. Angelo e Monego Luigi q. Antonio zio e nipote	279,47	274,56	98	4,80	2			
COLETTI Isidoro ed Osvaldo fratelli q. Tommaso	229,93	56,09**	24	87,57	38	86,27	38	31,84
DE BON Giovanni Maria di Giovanni e DE BON Antonio q. Tommaso cugini	145,00	12,48	9	16,85	12	115,67	80	489,79

Fonte: elaborazione dati da ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, *Estratti catastali e Riassunti estratti catastali*, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*; fasc. 30, *Caralte*; fasc. 31, *Valmontina*.

Note: * Superficie in comune tra le ditte di Gio Batta zio e quella dei nipoti; ** «Un pascolo è ora maglio da ferro ad acqua costruito di nuovo».

Nella ditta dei fratelli Zuliani, Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino e Giovanni q. Osvaldo, la proprietà fondiaria di poco meno di 25 ettari, in quanto a rendita, fruttava solamente una percentuale del 5%: a parte un ettaro di zappativo, la rimanente era costituita da pascolo e bosco ceduo. Una situazione simile appare nei possessi della ditta dei

fratelli Lazzaris, Bortolameo e Giuseppe q. Pietro Antonio: su circa sessanta ettari, oltre la metà erano costituiti da superficie boscata, una ventina da pascolo. La superficie agraria comprendeva circa sette ettari di prato e due pertiche e mezzo di zappativo. Completavano la proprietà due ettari di terreno sterile, roccia nuda, zerbo e ghiaia. La rendita che

tali possedimenti procuravano era dell'11%. In entrambi i casi la spinta verso la proprietà fondiaria appare legata all'approvvigionamento di superfici boschive, resinose o cedue, il che potrebbe rientrare nella logica di una ditta con lavorazione e commercio di legname. Con contorno però di zappativi ed anche, come nel caso della ditta Lazzaris, di superfici prative con la presenza di una casa colonica. Scelta che al momento appare un tantino sorprendente, ma che trova pronta conferma in una analoga fatta dalla ditta di Taddeo Wiel (non a caso definito commerciante e possidente): tra le proprietà, sia pur in seconda posizione, figurano oltre quattordici ettari quasi tutti prativi, con uno zappativo ed una stalla con fienile vicino alla quale aveva costruito una casa in monte. Ma anche Taddeo conferma che la spinta alla proprietà fondiaria deriva dall'esigenza di appropriarsi di spazi pascolivi e boscati: su duecentosedici ettari sono solo una trentina quelli di superficie agricola, il resto sono pascoli, più o meno boscati, e boschi. Particolarità nella gestione di tali beni da parte di Taddeo è quella di un uso promiscuo. Sono circa centottanta gli ettari nei quali Taddeo o mantiene la proprietà del suolo ed il diritto di pascolo, nel qual caso provvede ad affittare le piante, oppure è possessore del soprassuolo, cioè è affittuario delle piante. Rilevato questo *modus operandi*, presente in diverse ditte, va notato come nella logica del commerciante Taddeo l'attività mercantile andasse integrata con redditi provenienti e da un'attività agricola e da attività boschive. Gestite in proprio? Assai improbabile: nella ricognizione per il ruolo di popolazione nel 1833 in casa Taddeo trovarono solamente tre domestici⁴⁷. E allora? Una spia indiretta è data dall'acquisizione anche di terreni a pascolo: vi era la concreta possibilità di affittarli, e, attraverso l'affitto, di perseguire una rendita, niente affatto disprezzabile rispetto a quella garantita dalla lavorazione del legname. Ed in effetti Taddeo riesce ad ottenere un apprezzabile 21% dalla proprietà fondiaria, il doppio della ditta Lazzaris. Rimaneva però pur sempre una percentuale modesta: valeva la pena quell'affannarsi dietro a patti, affitti,

contratti, misurazioni, contestazioni? Non era preferibile concentrarsi nell'attività di trasformazione del legname, come sembra abbia fatto la ditta Dionisio Coletti che, probabilmente per essere da tempo approdata alla fase di commercializzazione veneziana del legname, aveva troncato i rapporti con la proprietà fondiaria di Perarolo di Cadore? Quale poi il senso di una superficie variamente boscata che nelle ditte associate di Giovanni Battista Coletti e Agostino Coletti, zio e nipote, si sviluppava su una superficie di quasi 800 ettari? In questa nuova generazione di mercanti il bosco era ricercato in tutte le sue possibili varianti, e se in questo lembo del Cadore solo in parte vi era l'opportunità di acquisire il legname pregiato, l'abete rosso, significa che altre erano le funzioni di una tale proprietà. Tra le prime la possibilità di ottenere del credito: l'affitto del taglio comportava un'entrata di denaro liquido sotto forma dell'importo da anticipare da parte dell'affittuario; il bosco può quindi essere letto come l'occasione per una riserva di valuta, indispensabile per partecipare alle aste dei boschi più ricchi delle altre zone del Cadore⁴⁸. Ancora: il bosco poteva trasformarsi in una proprietà spendibile per garantire una fideiussione, operazione con la quale si rafforzavano vincoli di carattere sociale⁴⁹. Questa forma di proprietà privata dei boschi non era tuttavia la più diffusa: buona parte di essi rientrava nei beni collettivi gestiti dal Comune o di istituzioni ecclesiastiche quali le fabbricerie, e nella loro gestione la consuetudine aveva sviluppata una forma di proprietà promiscua: all'ente collettivo, Regola prima e Comune poi, il suolo e il diritto di pascolo, e all'interessato di turno il soprassuolo, cioè le piante. Erano diritti di possesso che si mantenevano per decenni, nel caso del nobile Bartolomeo Gera trasformati in diritto perpetuo su una ottantina di ettari del Consorzio del monte Dubiea⁵⁰. E se questa politica, perseguita da tutte le ditte, poteva rientrare in una logica aziendale ed essere interpretata come una scelta in qualche modo di razionalità economica, non altrettanto si può sostenere per il possesso di superfici agricole, zappativi, prati

ed anche case coloniche. Sono infatti diverse le ditte che presentano, accanto a proprietà boschive, delle superfici di terreno agricolo. Una ditta di legnami impegnata in attività di carattere agricolo? E di allevamento? A che pro? Due sono le possibili spiegazioni. A detta di Joseph Wessely, l'attività di trasformazione del legname era economicamente in perdita, e solo la commercializzazione del medesimo sulla piazza veneziana garantiva il profitto alle aziende⁵¹; ragion per cui un'integrazione, anche nelle misure modeste del 10% – ma Wiel Taddeo, come visto, riusciva ad ottenere un buon 21% – tornava utile, tanto più se si presentava sotto forma di prodotti locali, i quali costituivano una parte della paga di un'opera (la fornitura del cibo era indispensabile in una prestazione di lavoro giornaliera). A questa spiegazione economica se ne può affiancare un'altra di natura sociale, per comprendere la quale è bene fare una digressione sull'allevamento bovino, così come appare in un quadro del 1817⁵².

Su cinquantasette allevatori, ben ventitré si curano di animali di proprietà di terze persone, un 40%. Tra queste, almeno quattro sono commercianti: Ignazio Coletti, proprietario di tredici capi bovini e di tre case coloniche; Pietro Antonio Lazzaris, proprietario di quattro capi bovini, Giovanni Battista Lazzaris di due animali e Domenico Avanzini, che aveva tre seghe da legnami poi cedute alla ditta Lazzaris, di tre capi bovini. Tra gli allevatori solo uno è definito colono: in realtà un soprannome, che non richiama il classico rapporto agrario di mezzadria⁵³. Infatti in loco risulta praticato un sistema di partizione con il conferimento di animali a soccida: di uno dei proprietari di animali, Alessandro Boni, un possidente con cinque ettari di terreni a Caralte, conosciamo il contratto con il quale consegnò terre e animali ad Osvaldo Ferro *Pattai* dal 1812 al 1825, per quattordici anni:

Il proprietario diede la maggior parte dei migliori fondi del paese, con la scorta di animali a soccida, per il valore di Austriache Lire 142.86 per contratto di partizione a metà dei prodotti seminativi e dell'aumento degli animali, e proprio però il latte delle montagne d'estate⁵⁴.

Dividendo «orzo, segale, saraceno, carne di vitello, butirro formaggio e ricotta», e considerando «l'aumento degli animali», il reddito annuo, «l'utile», assommò a «L. 61.01». Il riferimento alla singola esperienza permette di formulare l'ipotesi che anche gli animali affidati dagli altri undici proprietari ai ventitré contadini allevatori fossero affittati a soccida. Incuriosisce il fatto di trovare tra questi almeno quattro commercianti di legnami: i due maggiori non concentrano i loro animali in un'unica casa colonica, con l'obiettivo di costituire un'unità poderale, ma li affittano a coppie, due Pietr'Antonio Lazzaris e tre Ignazio Coletti, preferendo centellarli a più individui. Quale la logica di una tale scelta? Si può osservare che una simile partizione comportava nell'affittuario lo sviluppo di un rapporto di natura personalistico, un misto di rispetto e devozione verso quel proprietario sensibile alle necessità delle famiglie. Va da sé che, se così stanno le cose, la contropartita era altra rispetto ai latticini e ai proventi dall'aumento animale, pur non disprezzati, e si presentava sotto la veste della disponibilità al lavoro, ora nell'acque, ora nelle segherie, ora nelle *menade*, ora nelle zattere, e soprattutto nel pericoloso trasferimento del legname nell'ultimo tratto dal bosco al Piave, a monte del cidolo, tutti lavori nei quali era richiesta la presenza di squadre numerose di operai⁵⁵. La concessione in affitto di appezzamenti di terra e animali può dunque essere interpretata come una delle forme attraverso le quali si esercitava un controllo sociale sulla comunità da parte dei commercianti di legname. Non va tuttavia dimenticato un altro fattore: nei primi decenni dell'Ottocento le ditte di legnami sono ditte nuove, e per il loro rapporto con il territorio possono risentire culturalmente della idea diffusa del lavoro come integrazione di molteplici attività. Taddeo Wiel e Isidoro Coletti, pur nella diversità delle loro superfici, sembrano mantenere in vita la tradizione del pascolo e dell'alpeggio in monte, il primo con la realizzazione di una casa, forse una casera, attigua ad un'altra sulle pendici meridionali del monte Dubiea, ed il secondo, sempre sul medesimo monte, attorno ad un «oratorio



9. L'alpeggio di Dubiea con cataste di legname in una lastra di Luigi Burrei, primi del Novecento (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).



10. Pecore che transitano su tronchi, a ridosso del corso del fiume, a Perarolo, in uno scatto di Luigi Burrei, primi del Novecento (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

privato», espressione catastale per indicare la chiesetta ai Prà di Dubieca di Sant’Osvaldo, edificata per volontà di Osvaldo Puppi nel XVI secolo⁵⁶.

Riprendendo il tema della piramide sociale, all’élite economica dei commercianti, che ne costituiva il vertice, seguiva la possidenza locale, con un salto assai consistente. Le ditte economicamente più ‘potenti’ della possidenza avevano un reddito di almeno dieci volte inferiore rispetto alle prime: una condizione obbligata considerato che, in mancanza di attività nel ramo d’industria e di commercio di rilevanza pari a quella dei commercianti di legname, il reddito era intrinsecamente legato alla sola proprietà fondiaria, la cui limitazione dipendeva più che dal fatto che l’80% delle ditte doveva distribuirsi su un 15 % della proprietà⁵⁷ – situazione simile a quella di altre comunità di montagna – dalla rilevante estensione dei beni comunali, che su una superficie complessiva di 4157 ettari ne comprendeva 2589, ovverossia il 62%.

La possidenza locale si può suddividere in due categorie: una prima costituita da individui che alla proprietà fondiaria univano redditi integrativi da altre attività, di commercio al minuto, di qualche professione o mestiere, ed una seconda interamente basata sulla proprietà fondiaria. Qualche esempio chiarificatore. I «possidenti» più benestanti paiono Santo Zangiacomì e Giovanni Soravia di Perarolo, con una rendita vicina alle 100 lire austriache. La possidenza di Zangiacomì deriva dall’integrazione tra l’attività di perito del Comune e la gestione di tre ettari e mezzo di terreno agricolo, con due case coloniche. La superficie più grande era quella prativa, 17,55 pertiche, seguita da quella zappativa, 8,39 pertiche, il che fa supporre un’attività di allevamento. La proprietà agraria era suddivisa in 33 particelle, e lo zappativo, tutto a murelli, era suddiviso in nove appezzamenti, di cui solo uno dietro casa, gli altri lontani e, tranne due, a quote superiori. Si serviva di un domestico e di un postiglione, presupposto per un’ulteriore integrazione con qualche nolo.

Giovanni Soravia viveva in una casa civile con i fratelli Angelo, al quale cede un’area di

deposito legnami su cui tira su una casa civile, Luigi, definito liquorista, e Valentino, che a Padova studia legge. In casa si serve di due domestici. Proprietà agrarie? Qualitativamente solo zappativo, ma abbondante: più di mezzo ettaro, suddiviso in nove appezzamenti. Un contesto che si allontana dalla base contadina per aprirsi al mondo dei servizi ed in quello più elevato delle professioni, a cavallo tra la piccola borghesia ed il notabilato di paese, nel quale rientravano, oltre i pochi impiegati delle pubbliche istituzioni, i numerosi agenti, amministratori, procuratori delle ditte dei commercianti.

La seconda categoria era rappresentata dai possidenti terrieri, che si può ritenere illustrata dai dieci ettari della proprietà di Angelo Svaluto di Caralte, il quale poteva vantare tutte le qualità di terreni, unitamente ad una stalla con fienile e ad una casa colonica con porzione della corte. Decisiva per la sua unità poderale doveva risultare l’unione equilibrata di zappativo con il prato/pascolo e il bosco: otto pertiche di zappativo, oltre quattro ettari di prato, quasi due di pascolo e oltre tre ettari di bosco resinoso dolce⁵⁸. Significavano risorse alimentari, fieno ed erba per gli animali, prodotti da vendere come legname. Ma il vantaggio di una tale superficie agrario-forestale era vanificato dalla parcellizzazione della medesima: 10 ettari suddivisi in 45 particelle. Così il vantaggio di avere degli zappativi privi di murelli – privilegio riservato agli abitanti della frazione di Caralte – si riduceva solamente nell’evitare il trasporto ricorrente della terra, continuando la zolla ad essere lavorata con la zappa o la vanga, e la fienagione su diciassette particelle era possibile solo a seguito di una laboriosità che doveva ripetersi per settimane.

La realizzazione di un simile equilibrio colturale si può ritenere l’obiettivo perseguito dalla maggior parte delle ditte contadine, e la sua maggiore o minore realizzazione determinava lo status economico e sociale della ditta: in molte situazioni la sua diminuzione appare in rapporto con il calare della superficie colturale a disposizione. In tal modo da «possidenti» si diventava «un poco possidenti». E quando

la proprietà fondiaria si riduceva alla sola superficie degli immobili con l'aggiunta di qualche appezzamento si passava «giornalieri», status che di per sé non contemplava una condizione di miseria. Se la ricchezza dipendesse esclusivamente dalla terra, il suo diminuire significherebbe automaticamente una discesa verso forme di miseria. Ma nella specifica situazione di Perarolo, più che in altre comunità di montagna, occorre cautela prima di arrivare ad una simile conclusione, e questo sia per la rilevante funzione esercitata dalla permanenza dei beni comunali nel fornire risorse supplementari, sia per le possibilità integrative di reddito che fornivano le «opere» presso i vari opifici. Il giudizio dei delegati censuari, secondo il quale gli abitanti stavano abbastanza comodi relativamente alla loro situazione, pone in evidenza il ruolo integratore e 'salvifico' per le economie familiari della paga, monetaria e in generi, dei lavoratori a giornata nelle segherie. Una forma di ricchezza mobile che non era assolutamente rilevata nel corso delle operazioni catastali, e che potrebbe modificare una classifica basata sul solo possesso immobiliare e dei terreni, a partire proprio dalle posizioni di testa, di quei negozianti che non limitavano la loro attività entro i confini comunali, ma che la arricchivano con attività economiche in altre sedi e commerciali nel capoluogo regionale, accumulando ulteriore ricchezza⁵⁹. Rilevati questi limiti della fonte, conviene accontentarsi del quadro generale tracciato e sfumare in tal maniera l'analisi della piramide sociale, paghi di aver corretto la 'cartolina', stesa con l'occhio di pietà, con l'immagine di una comunità assai stratificata al suo interno.

I DUE CIRCUITI

Alla richiesta di indicare le misure da grano, i delegati censuari precisano che:

La misura usata in commercio per le granaglie si dice Calvia [...] ed è la misura del Capoluogo della Provincia [...] Per li pochi prodotti del Paese poi si usa un'altra misura, chiamata pure Calvia, ma è maggiore della suddetta. Si dice Calvia cadorina eguale a quella del Capo luogo Distretto⁶⁰.

Più che un fattore identitario, l'informazione rimarca la compresenza nell'economia della zona di due circuiti commerciali, uno di respiro regionale, ed un altro locale di ambito distrettuale, al più provinciale, lasciando chiaramente intendere la prevalenza del primo rispetto ai «pochi prodotti» commerciabili del secondo. Può essere che riflettessero l'esperienza del deterioramento del prezzo dei prodotti locali che proprio in quegli anni stavano sperimentando come conseguenza dell'ammodernamento della strada di Alemagna:

Nel luogo non si ha alcun pubblico mercato. I mercati principali sono a Belluno 20 miglia distante, o a Ceneda 30 miglia distante, dove ordinariamente si fanno li necessari acquisti di grano turco, frumento e vino. La costruzione della strada d'Allemagna ha migliorato la condizione delle condotte di venete Lire 3 per staro, ed ha di conseguenza deteriorato il prezzo dei prodotti di queste terre⁶¹.

Il circuito commerciale regionale era però presente ed attivo assai prima della strada, promosso dalle esigenze ad un tempo alimentari e speculative dei capitani veneziani del periodo veneto e nella prima metà dell'Ottocento rinvigorito dai locali mercanti di legname⁶². A metà degli anni Venti sono quattro i mulini che appaiono attivi nella rilevazione censuaria. Un mulino da grano dei fratelli Zuliani che, unitamente ad un maglio, si trovava all'interno di un «edificio di seghe da legnami d'opera con numero 14 lamine», su una superficie di oltre due ettari in località Carolto. Le ragioni di questa simbiosi? «Questi opifici servono ad uso degli opifici delle infrascritte seghe da legnami». Il maglio per rinnovare e mantenere strumenti in ferro e acciaio, soprattutto le lame, ed il mulino per provvedere all'alimentazione dei lavoranti e assistenti. Con la farina di grano? I fratelli Zuliani avevano un secondo mulino da grano, della superficie di trenta metri quadri, con annessa casa colonica, a Fontanelle di Dentro: «questo mulino macina frumento e granoturco, si ritiene operativo per soli mesi tre poiché non agisce che in tempo di grandi piogge scarseggiando nei giorni sereni della necessaria acqua. Si ritiene [...]

ruota un quarto in confronto agli altri mulini del paese»⁶³. Era alimentato da un rivo di sorgente, dunque a carattere torrentizio, e macinava anche granoturco, dal che si può interpretare la definizione fiscale di mulino a grano come un generico mulino di granaglie, e concludere che l'uso di questo e altri mulini all'interno di segherie fosse quello di garantire la polenta ai lavoratori e la farina quale componente naturale della remunerazione delle loro «opere».

Un terzo mulino da grano con annessa casa colonica era quello di Bortolameo e Giuseppe Lazzaris, contiguo a due seghe da legname: «questo opificio agisce per otto mesi all'anno continui avuti tutti i riguardi alle giacenze dipendentemente dai restauri sgombro di ghiaia feste ordinarie e di prece»⁶⁴. Fino all'anno 1837 il suddetto mulino è stato talmente attivo che di quattro ruote di cui è composto, tre se ne potevano contare operative tutto l'anno. Dopo il 1837 il signor Ignazio Coletti, avendo eretto un secondo mulino alla sua posta di Bianchin, «questo atrase seco quasi la metà dell'utile che aveva il mulino [Lazzaris]» tanto che dopo il 1837 lo si potrebbe considerare, ai fini fiscali, di due sole ruote⁶⁵. E questo sarebbe un quinto mulino, non rilevabile catastalmente perché costruito dopo il 1828.

Un quarto mulino si trovava a Caralte, mulino da grano, di cinquanta metri quadri, gestito da Giovanni Maria De Bon di Giovanni e Antonio De Bon q. Tommaso, cugini. Era un «mulino ad una ruota che può calcolarsi l'andata 6 mesi, e che può macinare giornalmente sacchi 2 e mezzo di libbre 140 circa, e pagano per la macina L. 3 di farina per 100»⁶⁶. I due cugini gestivano anche una pila da orzo ad acqua di venti metri quadri «a tre piste tutta di legno, dell'andata di circa 6 mesi»⁶⁷. Il richiamo alla coltivazione dell'orzo è confermato anche dalla rilevazione, sempre a Caralte, di due «ere promiscue da batter grano»⁶⁸. Se a tali opifici aggiungiamo una fucina da battiferro detta Mullignon, «che testé da una piena fu distrutta»⁶⁹, si configura un insieme artigianale che possiamo definire come tradizionale, e che sembra dunque legittimo far rientrare in quel secondo circuito economico locale, nel quale

trovavano trasformazione e preparazione i prodotti del territorio. Una simile integrazione di circuiti si riscontra anche nel vicino Ospitale: la trasformazione commerciale del mulino da grano del nobile Bartolomeo Gera, che gestiva pure una segheria⁷⁰, conviveva con quella più artigianale e legata al contesto locale del mulino da grano, di una pista da orzo, ed anche di un maglio da ferro della ditta dei fratelli Luigi, Giovanni Battista e Maddalena Olivotto⁷¹.

Se riflettiamo sulla funzione data a tali opifici finora definiti commerciali – «servono ad uso degli opifici delle infrascritte seghe da legname» – essi ci appaiono in una veste diversa, e cioè come inseriti in un processo di sviluppo all'interno dell'imprenditoria mercantile, e per procurarsi direttamente il vitto, e con esso parte della paga dei lavoratori, e per approntare e sperimentare nuove soluzioni tecniche legate alle modalità di taglio con la sega veneziana. Aspetti questi determinati dalla lavorazione dell'unica lama presente nel telaio, e rese possibili dalla cura dei fabbri nei magli del luogo. I quali magli, al pari dei mulini, sorgono come completamento del nucleo della segheria, dei fratelli Zuliani a Carolto, delle ditte Coletti a Sacco, della ditta Lazzaris a Venago. Tra le varie misure per abbreviare i tempi di produzione l'elemento fondamentale era dato dal tempo di taglio da un tronco di una determinata sorta di legname: conseguentemente la tecnologia della lama veniva ad assumere una centralità nell'utilizzo economico della materia prima. Le lame fucinate prodotte nei magli locali avevano una buona elasticità e una pregevole resistenza, in virtù del materiale di ferro ricavato da rottami provenienti dalla Carinzia, e si cercava di rimediare al difetto di uno spessore diseguale riducendo l'allicciatura in modo da rendere il taglio il più possibile «lisso», come quello favorito da lame forgiate in laminatoi. Fu Luigi Lazzaris il primo a farsi forgiare delle lame più fini, in modo da ridurre l'allicciatura e la quantità di scarto ed ottenere nello stesso tempo superfici di taglio più lisce, ed in tal modo recuperare con tale innovazione l'aumento del prezzo della materia prima. Era il 1841. Una quindicina

d'anni dopo la medesima azienda Lazzaris era impegnata nella realizzazione di un nuovo maglio acquistato nel Vorarlberg, con il quale le lame sarebbero state prima battute secondo il metodo tradizionale e successivamente rifinite con un laminatoio⁷². Questa digressione sull'evoluzione tecnologica della lama e sui magli da ferro può essere assunta come paradigmatica di quella che era la logica che presiedeva all'attività dei commercianti di legname, e che si può sinteticamente definire come la ricerca di uno sviluppo continuo, a partire dagli opifici e dai connessi stazi, con la trasformazione spaziale di ghiaie, zerbi e prati rivieraschi in aree di deposito legnami e di magazzini, per proseguire con la continuità temporale nel processo di produzione introducendo il lavoro notturno, e per proseguire con la ricerca di nuovi sbocchi sul mercato⁷³. Questa era la logica che animava il circuito commerciale: lo sviluppo, l'innovazione, la crescita.

Ma nella comunità di Perarolo vi era una seconda logica, frutto fondamentalmente di un mancato sviluppo della proprietà fondiaria, particolarmente evidente nella parabola discendente che l'allevamento conobbe durante tutto il secolo XIX, in controtendenza rispetto allo sviluppo a livello provinciale. I 126 capi bovini riscontrati nel 1817, a fronte di una popolazione di 762 anime, indicano che il rapporto tra bovini e abitanti, dalla soglia di autosufficienza di 1:2, era sceso a 1:6. Ci sarebbero voluti 381 capi bovini per garantire delle risorse adeguate. A metà secolo la situazione appare deteriorata: solamente 65 vacche⁷⁴. Una stima più credibile fornisce per gli anni Novanta il numero di 150 a fronte però di una popolazione aumentata a 1.500 individui con un rapporto sceso a 1:10, tanto che all'inizio del Novecento l'allevamento del bestiame si poteva ritenere «nullo»⁷⁵. Di tale mancato sviluppo può ritenersi responsabile la peculiare gestione dei boschi comunali, con la forma della proprietà promiscua: la cessione del manto forestale ai mercanti, se da un lato salvaguardava il diritto di pascolo degli abitanti, dall'altro sviluppava una pressione ed un controllo sul bosco che im-

pedivano il nascere di usurpi, che in altri contesti montani, specie nella fascia prealpina della vallata feltrino-bellunese, i montanari avevano messo in atto per incrementare lo spazio agro-pastorale. «Non vi sono canoni enfiteutici»⁷⁶ precisano i deputati Ercole De Zuliani e Pietro Poi introducendo nella loro 'cartolina' un elemento di realtà che corregge in parte l'attribuzione in toto alla disgraziata orografia e morfologia del territorio delle cause di uno sviluppo fondiario limitato: con un tale controllo sulle superfici boschive diventava impossibile un ancorché minimo dissodamento e l'avviarsi di quel processo di trasformazione di un bosco in pascolo, di un pascolo in prato o in uno zappativo che avrebbe potuto promuovere elementi, se non di sviluppo, almeno di resistenza della proprietà fondiaria tradizionale. Tale debolezza della proprietà fondiaria ha avuto il suo riflesso in una logica che potremmo definire di adattamento all'esistente, emersa con chiarezza nelle dichiarazioni dei delegati a proposito di strade e sentieri. Questi ultimi, ripidi ed in cattivo stato, «devono bastare», «la situazione e l'entità non esigono altrimenti». E a proposito della strada per Caralte, osservato che è «praticabile solo dal Uomo», si apre alla possibilità che possa essere «atta a bestie da soma», ma la si nega immediatamente in quanto «non è in uso, venendo tutti li generi portati dagli Uomini e donne»⁷⁷. È una logica di segno opposto rispetto a quella dei mercanti quella che traspare da tali note, una logica dell'arrendevolezza, della non evoluzione, del farsi bastare le cose, del continuare così come è stato fatto da tempo. Certamente il fatto che migliorie fossero rese possibili solo attingendo alle proprie risorse individuali costituiva un freno verso possibili innovazioni, come pure che per raccogliere pochi prodotti non valeva la pena di apportare migliorie nella viabilità secondaria, ma qualche calvia cadorina, il cui peso era di 22,5 kilogrammi, non si poteva far trasportare ad un asinello? «Non è in uso». In questo restare legati al trasporto a spalle sembra evidente il peso di una tradizione che aveva in una sorta di immobilità rituale uno dei suoi punti di forza. L'animale da

Quadro del N. di Animali Bovini esistenti attualmente nella
Comune di Perarollo riscontrati quest'oggi 14 Marzo 1817.

N.º	Cognome e Nome del Proprietario attuale	N.º degli animali	Indicazione del Proprietario degli animali
1	Giò. Batt. de Bon Concolo	3	lo stesso
2	Giovanni de Bon Concolo	5	idem
3	Giò. Batt. Spadlin	1	idem
4	Ant. Marcolo	3	idem
5	Angelo Marcolo	1	idem
6	Giudita Coj	2	Coletti Ignazio
7	Giò. Batt. Coj	1	Coletti Tomaso
8	Coj Pietro	2	lo stesso Coj
9	Roneto de Bon	3	Ignazio Coletti
10	Opvaldo Noni	3	
11	Matteo de Bon	3	
12	Opvaldo de Bon	2	
13	Pietro Olivetti lo stesso Olivetti	2 3	Avanzini Domenico
14	Natal Noni	4	
15	Valentin Noni	3	

11. Parte del Quadro del numero di animali bovini esistenti attualmente nella Comune di Perarollo riscontrati quest'oggi 14 marzo 1817 (ACPC, b. 7).

trasporto non mancava: c'erano a Perarolo una trentina di cavalli, ma erano visti come ausiliari del commercio e dei servizi: troppo esoso il loro mantenimento. Le due logiche però avevano imparato a convivere da tempo. In virtù soprattutto del reddito integrativo. Ma erano pronte a scontrarsi, specie se dal processo di sviluppo sarebbero nati problemi ambientali riguardanti la sicurezza del paese.

LA ROSTA, LA TRAVERSAGNA E LA DIGA

La questione si riacutizzò tra la fine del 1840 e l'inizio del 1841, quando, con l'annuncio

che l'arca in legno sarebbe stata sostituita con un'arca in pietra, il Consorzio del Boite di Perarolo decise di metter giù una memoria da inviare all'Eccelso Governo, perché «fra i due partiti non può essere incerta la scelta nella [sua] sapienza». Sempre impegnative memorie di questo genere, stese con veemenza verbale, rimanendo però, secondo i canoni della polemica ottocentesca, nei limiti delle invettive decorose, con un costante riferimento ai fatti per confutare in maniera convincente la tesi del partito opposto, che sostanzialmente si incarnava nelle figure dei mercanti di legname Lazzaris e Wiel⁷⁸. È sempre difficile cogliere,

sotto una questione ambientale, le vere ragioni del contendere. I membri del Consorzio non nascondevano le loro preoccupazioni per il «gravissimo dispendio» cui sarebbero stati chiamati con la costruzione della nuova arca a difesa del paese, e mettevano sul piatto della bilancia il «calcolo del loro interesse». Le ditte commerciali invece non erano altrettanto esplicite, e, restando sulla difensiva, puntavano a mantenere efficiente la loro rosta rafforzando la «traversagna» o «levada» che ne aveva consentito la realizzazione. Un po' d'antefatto. In quel ottobre 1823 il materiale franoso della Salina, innalzando il letto del Boite, aveva procurato l'allagamento e l'inghiainamento della parte più settentrionale del paese; per contenere le acque si era resa necessaria la realizzazione di una tempestiva arca di contenimento a nord di Perarolo; approfittando del bacino in tal modo formatosi, i mercanti Lazzaris e Wiel avevano realizzato, nel 1826, una nuova rosta in sostituzione della precedente interrata, e per favorire l'imbocco delle acque era stata costruita una «traversagna»; le due barriere avevano però impedito al torrente di riprendere pian piano il corso consueto e di ritornare a scorrere nel letto originario; perciò sul Boite a monte del paese gravava una massa d'acqua che, per essere il letto rialzato, in occasione di piene minacciava di spargersi per il paese⁷⁹. Oltre all'arca di trattenimento, era la nuova rosta a costituire il secondo cruccio. Le traverse che la sostenevano

tengono rialzato il letto della roggia per modo che questa corre un metro e più sopra il piano delle fondamenta della case [...] Wiel, Zuliani, Zangiacomì, non ché della chiesa parrocchiale; ragione per cui le fessure a pian terreno delle dette famiglie che prima del 1823 erano abitabili ad uso di cucina, tinello, cantina vanno soggette tratto tratto ad essere coperte dalle acque che filtrano, e sonsi dovute o abbandonare o convertire in usi men vantaggiosi; e la parete della Chiesa che guarda il Canale della Roggia si mostra fessa in più parti, avendo avuto le fondamenta rese molle e non resistente il terreno in causa della stessa filtrazione⁸⁰.

Il rimedio? «È semplicissimo il ragionamento: si tolga la rosta; il Boite si abbasserà nel suo

letto»⁸¹. In quel febbraio del 1841 era una battaglia di lunga data, rimasta infruttuosa. Perché una resistenza così tenace sul mantenimento della rosta da parte delle ditte Lazzaris e Wiel? L'acqua della roggia alimentava i loro opifici, situati appena dopo la confluenza del Boite nel Piave, in destra orografica: per raggiungere le tre seghe da legname ed un mulino attraversava la parte settentrionale dell'abitato, tenendosi tra la strada comunale e il torrente, con le acque che, in virtù dell'innalzamento, scorrevano sullo stesso livello dell'abitato. È lecito supporre che il vantaggio di tale rosta rispetto all'antica, che scorreva più in basso, fosse dato da un incremento energetico costituito da una maggior quantità d'acqua, da una sua captazione costante in virtù della «traversagna» e da una maggior pressione conseguente all'accentuato dislivello tra la presa e il punto di applicazione negli opifici: Wessely indica tra i fattori determinanti nella costruzione di una sega «la forza della corrente data dalla quantità di acqua che scorre in un secondo e dall'altezza di caduta terminale»⁸². Il tutto si era tradotto in un incremento della forza e velocità del taglio, con conseguente aumento di produzione. Logico dunque che, dal loro punto di vista economico, la rosta dovesse rimanere così com'era. Secondo questa interpretazione ci troveremmo di fronte ad un contrasto tra un elemento di sviluppo economico ed un possibile danno ambientale, che non era per niente una novità nei territori montani⁸³. Comprensibile dunque che all'interno della comunità si sviluppasse una dialettica accesa tra chi non voleva perdere l'occasione di sviluppo, anche a costo di trasformazioni ambientali, e coloro che invece, difendendo la sicurezza del paese, puntavano a mantenerne l'integrità, come si era fatto nei secoli.

L'insicurezza circa il destino del proprio paese divenne il sentimento generale, alimentato ogni giorno dalla visione di quella roggia così a ridosso delle case e dalla minaccia ravvivata ad ogni fiumana di un disalveamento del Boite lassù, dove l'arca di legno e la sottostante «traversagna», trattenendo materiale frano-



12. Pianta e sezioni trasversali del riparo ad arco costruito nell'anno 1824 dagli interessati per la difesa del villaggio di Perarolo, colla delineazione pure della traversagna o levada dei Signori Lazzaris, e Wiel. Ufficio provinciale delle Pubbliche costruzioni, Belluno 28 luglio 1840 (ACPC, b. 29, Consorzio del Boite, 1828-1874).

so, avrebbero sforzato le acque a dirottarsi oltre l'argine destro, correndo devastatrici per il paese. All'insicurezza si aggiunse la rabbia quando nel novembre del 1832 la Deputazione provinciale, volendo affrontare quella «vecchia pendenza», stante lo stato di «massimo deperimento per fracidità del legname», presentò il progetto dell'ingegnere in capo Lorenzoni che prevedeva di sostituire il riparo ad arco con un'opera di sasso a dolce scarpamento, realizzata seguendo «i sani principi della scienza»⁸⁴. Le spese di realizzazione sarebbero state divise a metà, tra il Regio Erario, coinvolto nella questione in quanto l'opera avrebbe dato protezione al ponte sul Boite e alla regia strada d'Alemagna, e i membri del Consorzio, obbligato a costituirsi con decreto del settembre 1833. Ed era questa prospettiva, di dover rimediare di tasca propria a danni che si ritenevano causati

da altri, ad infiammare gli animi. Il paese si trovò così diviso nei due partiti citati: da un lato le ditte dei fratelli Lazzaris e Taddeo Wiel, con il seguito delle loro maestranze, dall'altro il Consorzio del Boite, spalleggiato dalla Deputazione comunale. In entrambe le istituzioni ruolo fondamentale era esercitato dalla famiglia Zuliani, che divenne interprete del malessere della popolazione. Il quale malessere crebbe quando i consorti Lazzaris e Wiel realizzarono una presa delle taglie al di sopra dell'arca: una terza linea che, per le nuove modalità con le quali era stata ottenuta – sei gorzi, cioè grossi cesti riempiti di sassi uniti da squaradi in posizione obliqua in modo tale da deviare le acque verso l'imbocco della roggia e con esse il legname in libera fluitazione – veniva a costituire una terza barriera in caso di escrescenza delle acque, con aumentato rischio per Perarolo di essere

sommerso⁸⁵. Allora mormorii, maldicenze, insinuazioni – anche di queste piccolezze era fatta la politica – ma anche il tentativo di tenere alto ed eticamente corretto il profilo politico della questione:

Né intende la Deputazione a privare i consorti Lazzaris e Wiel del beneficio de' loro opifizi. Cessi in questo affare ogni idea d'ingiustizia, ogni suspizione di malevolenza. Ad altro non intende la Deputazione, che a conciliare la minacciata salvezza del paese, coll'esercizio dei diritti dei consorti. Se possono essi eseguire egualmente questo esercizio con mezzi che non mettano in pericolo la esistenza di una parte del paese, o di alcuna delle famiglie aderenti alla roggia, perché non dovranno essi usare di questi mezzi in confronto di quelli adoperati? Quand'anche avessero essi un giusto diritto di valersi dei gorzi come li hanno preparati, è certo che se tale diritto mettesse in pericolo la sicurezza del paese, deve cedere a questa, per la regola che all'utile pubblico deve cedere l'utile privato.

Dopo gli alti proclami, i meno nobili affondi (anche allora la politica era politica):

Ma che dirassi sapendosi che i consorti non hanno il diritto ai lavori di oggidì come lo confessa il signor ingegnere? E per un lavoro che in sé stesso è un abuso, che trascende il reale bisogno per l'esercizio dei loro diritti, si potrà mai permettere che i consorti tengano in apprensione, in terrore una intera popolazione? Ciò non può essere voluto dall'Autorità che veglia alla conservazione dell'ordine pubblico, del pubblico bene⁸⁶.

Il passo citato ha un duplice interesse: a livello generale conferma che nella prima metà dell'Ottocento le schermaglie economico-politiche avvenivano in punta di diritto anziché in punta di fioretto, come in epoche precedenti⁸⁷; nello specifico, rivela che questa volta la Deputazione aveva colto nel segno: i lavori per la presa delle taglie erano un abuso in quanto privi di una qualsiasi legittimazione giuridica. E proprio in ossequio a quel mondo del diritto entro cui si svolgevano le moderne battaglie, la risposta non tardò ad arrivare sotto forma di una lettera della Deputazione provinciale che aveva sostanzialmente recepito una lettera dell'Ufficio provinciale acque e strade nella quale un ingegnere, trovandosi a Perarolo «per altri oggetti di servizio» – po-

teva mai dire diversamente? – ebbe modo di constatare la perfetta regolarità giuridica della rosta dei signori Lazzaris e Wiel a seguito di concessione loro fatta con decreto 4 agosto 1826 che li rimetteva nell'esercizio dei loro antichi diritti. E la presa delle taglie?

Siccome senza la presa delle taglie l'accordata concessione non sarebbe di alcun effetto, così è da ritenersi che sebbene non sia specialmente nominata nella concessione stessa, deve essere stata istituita fin da quando si riattivarono gli antichi diritti [...] Certo è che nel settembre dell'anno passato, epoca in cui io feci rilevare la planimetria del qui unito tipo, esistevano nell'identica situazione di adesso i gorzi sopraindicati e solamente perché due di essi (dei maggiori) erano infraciditi i consorti Lazzaris e Wiel pensarono di rinnovarli senza domandarne il permesso.

Non è una bella punta di diritto? A sostegno della quale l'ingegnere di una pubblica istituzione provinciale così argomentò: prima diede peso ad una maldicenza, secondo la quale le lamentele sarebbero ispirate da favoritismi verso la concorrente famiglia Zuliani, e poi, nella sua veste di tecnico, produsse l'elemento fattuale che avrebbe dovuto convincere l'organo politico, la Deputazione provinciale a soprassedere all'irregolarità della mancanza formale di autorizzazione ai lavori:

la roggia da loro formata sulla destra del fiume passa ad animare cinque opifizi, quattro da sega ed uno da macina, i quali formano un interessante ramo d'industria che dà non piccola risorsa agli abitanti del paese⁸⁸.

Era lo stesso tema sul quale insistevano gli interessati quando replicavano alle accuse presentando il possibile ricatto della chiusura degli opifici, che sarebbe impedita solamente dalla necessità di ammortizzare gli investimenti fatti, giacché chiudendola avrebbero aggiunto danno a danno. Ma la possibilità era tirata in campo, per sostenere il loro partito. A tale fioretto in punta di diritto naturalmente ne seguì un altro, che denunciò quel maldestro e prezzolato tentativo di regolarizzazione postuma di un abuso e accusò chiaramente quel piegarsi di una pubblica istituzione alle ragioni di una parte. E qui potremmo fermar-

ci, ritenendo ampiamente illustrato il carattere di battaglia ambientale e di lotta tra difesa dell'ambiente e sviluppo capitalistico che assunse la faccenda della rosta dei consorti Lazzaris e Wiel.

Il fatto è che tra le pieghe della vicenda si può cogliere un diverso aspetto di tale battaglia, emerso con evidenza al momento di votare la proposta di costruzione di una diga in sasso e cemento. In quell'agosto 1840 il convocato del Consorzio del Boite era al completo, e l'ingegner in capo Zilli, forte del sostegno della Deputazione provinciale e del commissario distrettuale, cioè con la forza delle istituzioni, illustrò la convenienza di costruire una diga in sasso, con forma di arca, con all'esterno una scarpata dolcemente inclinata ed incassata assai nell'acqua. I sassi sarebbero stati compattati con cemento idraulico, come si era fatto con tanto successo nel molo di Bribano sulla sinistra del Cordevole. Sarebbe stata un'opera realizzata seguendo i sani principi dell'arte, vale a dire con il supporto della moderna scienza idraulica, il che avrebbe dovuto convincere i consorti della bontà dell'opera. Ma avvenne il contrario: l'ingegnere non trovò né entusiasmo né consenso nei consorti, i quali, nonostante l'avvertenza che a respingere il progetto «si farebbe un'onta alle sane leggi dell'arte», preferirono rimanere legati alla loro cultura idraulica tradizionale, il cui principio base era quello di far fare alla natura il suo libero corso, o al più intervenire con opere in legno e sassi, meno rigide di fronte alla forza delle acque:

Il sasso sarebbe facilmente sconnettibile nonostante il cemento suggerito sulla sua parte anteriore perché nell'opera in legno legandosi un pezzo con l'altro porta un annodamento tale, che se una parte ancora

avesse a soffrir danno, assai difficilmente seguirebbe la distruzione dell'intero in un colpo solo, come all'incontro si vede nelle opere in sasso⁸⁹.

Per questo votarono contro la proposta della diga di sasso dell'ingegnere: ventidue contrari ed uno solo favorevole. Non aveva fatto breccia il richiamo al «paesaggio degli ingegneri» con il riferimento al molo di Bribano sul Cordevole⁹⁰. Era la loro cultura di montanari cresciuti tra monti e fiumi a manifestarsi, ed era un dualismo tra conoscenza pratica e moderne indicazioni idrauliche che si manifestava. Due diversi circuiti culturali. Ne erano consapevoli e ne andavano fieri, pur consapevoli della fragilità del territorio, che era

minacciato dal facile difranamento delle montagne lungo il Boite, e massime alle località delle Saline e Carsiè, specialmente poi dalla frana di rimpetto a Perarolo, che si spinge ad occhio ad invadere il torrente sopra la traversa dei consorti⁹¹.

La diga? La diga o l'arginatura – manca il contratto tra la documentazione – fu fatta da Pietro Olivotto *Paseo*, iniziata nell'aprile 1845 e collaudata nell'agosto successivo.

17 maggio 1846 La piena d'acqua del Boite ha gravemente danneggiata la diga.

20 maggio 1846 La diga sul Boite ha bisogno di robustamento e l'alveo del medesimo di venire sgomberato dalla materia franata dal monte a sinistra di quel torrente.

3 novembre 1850 Il Boite improvvisamente divenuto assai grosso, minaccia di rovesciare la diga.

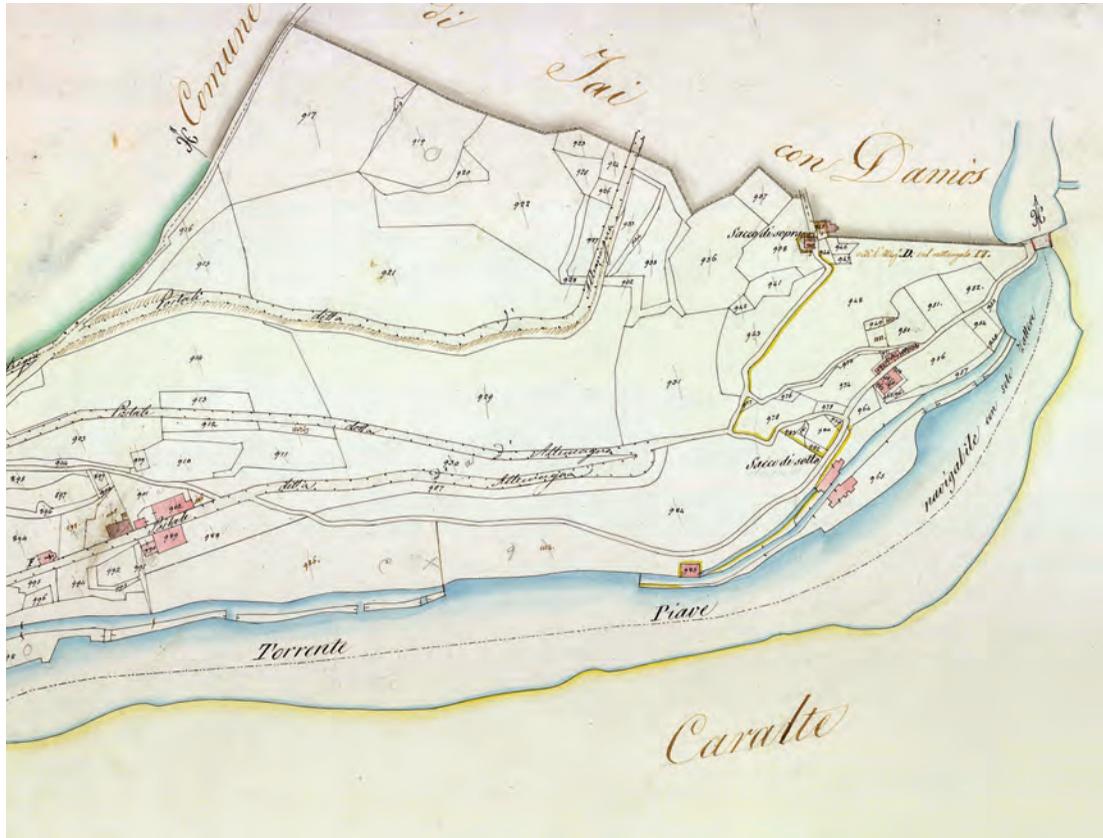
16 novembre 1851 Fu indispensabile un provvisorio riparo alla diga.

13 aprile 1852 Diviene sempre più urgente il ripristinamento della diga sul Boite e prima di ogni altra cosa la ispezione sul luogo e la compilazione del relativo progetto⁹².

Punto, e di nuovo a capo.



II.



III.

13a-b. Dislocazione degli impianti utilizzatori dell'acqua del Piave e del Boite nel territorio di Perarolo di Cadore secondo il Catasto austro-italiano.

La mappa, rettificata, visualizza la ragione della modifica dei confini tra i comuni censuari di Valle di Sotto e di Perarolo: originariamente il Piave fungeva da confine ed il territorio di Valle di Sotto lambiva quello di Perarolo. Con l'accresciuta importanza economica di quest'ultimo, la parte più meridionale di Valle di Sotto, vale a dire Canale, Sacco di Sotto e di Sopra, si trovò a gravitare, al di là dei confini geografici, verso il più vicino centro di Perarolo. La decisione della Giunta del catasto non è altro che una presa d'atto di tale trasformazione territoriale. Perciò nella mappa (cfr. fig. 13f) figura l'originaria appartenenza territoriale.

ASBI, *Catasto austro-italiano*, Mappe impianto. Opifici ed abitazioni delle ditte dei commercianti di legname. Le poste sono elencate a partire dal cidolo. Il numero in romano si riferisce al foglio, in arabo al mappale.

Foglio II, Perarolo. Ex Bianchin, destra Piave.

998, Sega da legnami ad acqua, ditta Ignazio Coletti (numero di mappale nel foglio III).

1000, Mulino ad acqua (1837), ditta Ignazio Coletti.

Posta Lazzaris-Wiel dopo la confluenza del Boite nel Piave.

250, Sega da legnami ad acqua, ditta Bortolameo e Giuseppe Lazzaris.

200, Sega da legnami ad acqua, ditta Bortolameo e Giuseppe Lazzaris.

297, Mulino e casa colonica, ditta Bortolameo e Giuseppe Lazzaris.

246, Sega da legnami ad acqua, ditta Taddeo Wiel.

Foglio III, Perarolo. Sacco di Sotto, destra Piave.

965, Sega da legnami ad acqua, ditta Taddeo Wiel.

985, Maglio da ferro ad acqua, ditta Isidoro ed Osvaldo Coletti.



XI.



VII.

13c-e. Dislocazione degli impianti utilizzatori dell'acqua del Piave nel territorio di Perarolo di Cadore secondo il Catasto austro-italiano.

Foglio XI, Caralte. Posta Coletti Ansogne, sinistra Piave.

1072, Sega da legnami ad acqua, ditta Agostino, Luigi e Massimo Coletti; 1069-1074-1080-1094-1090-1068, area deposito legnami; 1075, Sega da legnami ad acqua, ditta Dionisio Coletti; 1079, Sega da legnami ad acqua, ditta Gio. Battista Coletti; 1076, Sega da legnami ad acqua, ditta Francesco Monego e Luigi Monego.

Foglio VII, Perarolo. Posta Zuliani, Carolto, destra Piave.

63, Mulino da grano, ditta Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino, Giovanni Zuliani; 492, Maglio più Mulino da grano, ditta Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino, Giovanni Zuliani; 493, Sega da legnami ad acqua, ditta Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino, Giovanni Zuliani.

Foglio IV, Valmontina. Posta Lazzaris, Venago, sinistra Piave.

128, Sega da legnami ad acqua, ditta Bortolameo, Giuseppe e Luigi Lazzaris; 129, Sega da legnami ad acqua, ditta Bortolameo, Giuseppe e Luigi Lazzaris; 132, Maglio da ferro ad acqua, ditta Giovanni De Zorzo.



IV.



IV.

13f. Dislocazione degli impianti utilizzatori dell'acqua del Piave nel territorio di Perarolo di Cadore secondo il Catasto austro-italiano.

Foglio IV, Caralte.

801, Mulino ad una ruota da grano, ditta De Bon Giovanni e De Bon Antonio cugini; 802, Pilla ad orzo a tre piste di legno, ditta De Bon Giovanni e De Bon Antonio cugini.

14. Estratto catastale della ditta Coletti Isidoro ed Osvaldo fratelli q. Tommaso, visionato il 15 luglio 1841 e rettificato il 7 ottobre 1841 (ASV, *Censo stabile*, Estratti catastali, b. 1469, *Comune censuario di Perarolo con Dubeja*). Un patrimonio fondiario che nel 1817 era intestato a Giovanna Puppi Coletti nel luglio 1841 appare frammentato e suddiviso tra diversi 'possessori'. Del patrimonio originario finisce nella disponibilità dei fratelli Isidoro ed Osvaldo un nucleo che si può ritenere classico: una stalla e fienile con poco meno di 5 ettari di prato, oltre un ettaro di zappativo e un oratorio privato; a questo nucleo in montagna i fratelli aggiungono una superficie a zappativo di oltre una pertica (1,33) e un fazzoletto di pascolo di 360 metri quadri. Ma è altra la direttrice dei loro acquisti: un'area di casa diroccata, tre aree di deposito legnami per complessive 1,71 pertiche, una casa, una superficie a ghiaia e un pascolo di mezza pertica, «ora maglio da ferro ad acqua costruito di nuovo». Un modello-esempio di convivenza tra rendita fondiaria e attività artigianale nell'indotto delle segherie, con annessi e connessi, cioè qualche spazio conteso, una superficie di 310 metri quadri, assegnata alla ditta Zuliani, che vanamente i fratelli rivendicano come propria.

PROVINCIA di Belluno - COMUNE ARMINO di Perarolo
 DIVISTO in *Valle di sotto ed Uniti* - COMUNE CENSUARIO di Perarolo ed Uniti

ESTRATTO CATASTALE dei terreni e fabbricati intestati a

UFF. PUPPI COLETTI GIOVANNI q. TOMMASO
 UFF. COLETTI ISIDORO ed OSVALDO FRATELLI q. TOMMASO

SE I terreni ed altri oggetti, così nella qualità, come, misura, etc., si corrispondono esattamente

NUMERO di Mappa	QUALITÀ	CLASSE	MISURA	MISURA		SERVIZIO
				Area	Superficie	
101	Stalla	Stalla			21	
102	Fienile	Fienile			44	
103	Prato	Prato			34	
104	Prato a due piste	Prato			2 97	
105	Zappativo a muricelli	Prato			2 50	
106	Prato	Prato			6 11	
107	Zappativo a muricelli	Prato			3 03	
108	Prato	Prato			21	
109	Prato	Prato			1 32	
110	Prato	Prato			26	
111	Prato	Prato			35	
112	Ghisa a verde	Prato			1 05	
113	Ghisa a verde	Prato			39	
114	Prato	Prato			27	
115	Zappativo a muricelli	Prato			25	
116	Zappativo a muricelli	Prato			7 35	
117	Prato	Prato			62	
118	Prato	Prato			12	
119	Prato	Prato			51	
120	Prato	Prato			1 97	
121	Prato	Prato			3 36	
122	Zappativo a muricelli	Prato			20	
123	Prato	Prato			28	

Abbreviazioni

ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; ASBI: Archivio di Stato di Belluno; ASV: Archivio di Stato di

Venezia; BSCVC: Biblioteca storica cadorina, Vigo di Cadore.

Pesi e misure

Generi vari: libbra grossa (*libra trevisana*) = 0,517 kg = 12 oncie (43 g) = 4 quarti (10,75 g); libbra sottile (*libra piccola veneta*) = 0,301 kg. Granaglie: staro o sacco = 72,38 kg = 8 calvie bellunesi = 2 e $\frac{3}{4}$ calvie cadorine (calvia bellunese = 9,04 kg; calvia cadorina = 24,8 kg). Fieno: centinaio di libbre = 51,7 kg. Carbone: corba di carbone misto = 80 libbre = 41,36 kg; corba di carbone dolce = 70 libbre = 36,19 kg. Misura lineare: passo (*passo d'arsenal veneto*) = 5 piedi = 1,745 m. Misura da

fabbrica: piede (12 oncie) = 0,349 m; oncia = 0,29 m; miglio (1.000 passi) = 1.738,67 m. Misura agraria: passo (25 piedi) = 3,023 m²; piede quadro = 0,12 m²; calvia cadorina = 300 passi = 906,896 m²; pertica censuaria = 330,800 passi = 1.000 m². Volume: passetto di legna = 4 piedi (1,39x1,39x1 m) = 1,95 m³; passetto di legna = 5 piedi (1,74x1,74x1 m) = 3,02 m³. Valuta: lira veneta = 57 e $\frac{2}{10}$ lira austriaca, ovvero $\frac{4}{7}$ = 20 soldi.

Note

1 Per un quadro generale dell'agricoltura: M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca commerciale italiana, Milano 1963; G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Ilte, Torino 1963; G. RENUCCI, *Brevi notizie sulla agricoltura veneta ai primi dell'Ottocento (documenti inediti o rari)*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 9 (1970), pp. 3-39. Per la formazione del catasto E. TONETTI, *Il fondo archivistico del catasto austriaco nell'Archivio di Stato di Venezia*, in «Cheiron», n. 12-13, 7 (1989-1990), pp. 173-182 (= M. COSTANTINI (a cura di), *Venezia nell'Ottocento*). Un'immagine di una struttura tipica delle comunità alpine ad economia tradizionale sulla base dei documenti catastali in A. ZANNINI, D. GAZZI, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova, Treviso 2003.

2 F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cido. Album di immagini 1880-1945 dall'Archivio di Ezio Zangrando*, a cura dell'Amministrazione comunale di Perarolo di Cadore, Nuovi sentieri, Crocetta del Montello 1985, pp. 9-10.

3 M.S. GUZZON, A. GUZZON, *Perarolo*, Depliant, Padova 2004 (Comunità montana Centro Cadore. Quaderno di architettura).

4 Rimando al contributo di Nicola DE TOFFOL, «Come scintilla che accese incendio benefico». *La Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo di Cadore* in questo volume.

5 L'I.R. Giunta del Censimento per l'attuazione del nuovo censo era al vertice della struttura amministrativa che avrebbe realizzato l'impresa del catasto, un organo tecnico e politico, con sede a Milano, presieduta dal viceré ed in relazione diretta con il dicastero aulico delle finanze a Vienna (TONETTI, *Il fondo archivistico del catasto austriaco nell'Archivio di Stato di Venezia* cit., p. 175).

6 SCARPA, *L'agricoltura del Veneto...* cit., Appendice, IV, *Dati statistici sulla utilizzazione del suolo nelle zone agrarie delle provincie venete*, tabella Zona III del Maè e del

Piave (Zoldano). Le *Tariffe d'estimo*, pubblicate nel 1838, tenevano conto della situazione dei terreni e fabbricati al 27 maggio 1828, e, dopo le rettifiche operate sulla base delle osservazioni dei possessori negli *Estratti catastali* visionati nel 1841, divennero definitive e per la Provincia di Belluno entrarono in vigore nella primavera del 1849.

7 *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Veneto, Venezia Tridentina*, Istituto nazionale di Economia agraria, Roma 1947. La Provincia di Belluno venne a formare un'unica regione agraria di montagna, suddivisa in cinque zone agrarie. La Zona III, *Maè e Piave (Zoldano)* comprendeva gli otto comuni di Castellavazzo, Forno di Zoldo, Longarone, Ospitale, Perarolo, Soverzene, Zoldo Alto, Zoppè. Una zona agraria originata dalla continuità tra i comuni dello Zoldano comunemente inteso, disposti lungo l'asta del Maè, e quelli del Canale, lungo l'asta del Piave, i quali, se separati nei rispettivi fondovalle, si congiungono per le vie dei monti e si rapportano ad una medesima area geografica.

8 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, fascicolo a stampa contenente 23 quesiti, inviato alla Deputazione dal commissario distrettuale del Cadore il 28 giugno 1825. Le risposte sono dei deputati Ercole De Zuliani e Pietro Poi. Le citazioni in risposta al quesito I. La superficie totale dalla rilevazione catastale risultò di 4.157,4 ettari (SCARPA, *L'agricoltura del Veneto...* cit., Appendice IV, *Zona III del Maè e del Piave (Zoldano)*).

9 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*; fasc. 30, *Caralte*; fasc. 31, *Valmontina*, nelle rispettive *Nozioni generali territoriali* (d'ora in poi: *Ngf*).

10 *Ivi*, fasc. 29, *Perarolo*, *Ngf*, dalle quali è tratto pure il seguente *disalveati*.

11 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito XVII.

12 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Ngf*: anche le successive citazioni, fino alla nota 13.

- 13 *Ivi*, fasc. 30, *Caralte*, *Ngt*: anche le due citazioni seguenti.
- 14 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito IV.
- 15 «Il campo a canapa è ordinariamente il migliore, e concimato in antico, quello a patate possibilmente a terra nuova ben concimata, gli altri grani dietro le sementi che le famiglie si trovano avere o il bisogno le fa scegliere». (ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 26, Ospitale, *Nozioni agrarie di dettaglio*, d'ora in poi *Nad*). La coltivazione e lavorazione della canapa nel Bellunese in D. BARTOLINI, G. LARESE, *Varot. Una stoffa fatte di stoffe. Trentotto variazioni sul tema*, Associazione Antenna Anziani, Belluno 2012.
- 16 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 29, Perarolo, *Nad*.
- 17 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito IV.
- 18 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 30, Ospitale, *Nad*.
- 19 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito XX.
- 20 ASV, *Censo stabile*, *Annotatori relativi alla stima di fabbricati dei Comuni operati dal 1839 al 1840*, Comune censuario di Perarolo. Alla sessantina di case coloniche se ne devono aggiungere una quindicina costruite ex novo nel decennio 1829-1839. Non tutte coincidono con una singola costruzione, risultando diverse unità abitative costituite da porzioni. Rilevante la presenza di una dozzina di corti, il vero centro sociale della struttura del villaggio.
- 21 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito IV.
- 22 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 30, *Caralte*, *Ngt*.
- 23 *Ibidem*.
- 24 «Non esisteva quasi soluzione di continuità tra coltivazioni, boschi e pascoli. Essi costituivano semplicemente diversi gradi di antropizzazione dello spazio»: D. PERCO, *Il bosco tra realtà ed immaginario*, in EAD. (a cura di), *La cultura popolare nel Bellunese*, Cariverona, Cinisello Balsamo 1995, pp. 14-39 (p. 16).
- 25 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 30 *Caralte*, *Ngt*.
- 26 Un *Registro della Regola di Caralte*, con le deliberazioni dal 1723 al 1788 (in fotocopia), si trova in BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XV, fasc. [3].
- 27 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Nad*.
- 28 «Nel 1724 gli eredi di Pietro Puppi danno alla regola L. 75 per la metà delle legne sive ramada fatta fuori del taglio praticato nella vizza sopra le case l'anno 1712 in compagnia del nobile Mattia Zuliani»: ACPC, *Conti di Regola, 1700-1741*, p. 115.
- 29 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito VII.
- 30 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 30, *Caralte*, *Nad*.
- 31 *Ibidem*.
- 32 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Nad*.
- 33 La legge del 1811 limitò le azioni indiscriminate, costituiti un primo punto di riferimento generale per la gestione del patrimonio arboreo, ma non poté minimamente risolvere la contraddizione strutturale tra esigenze del mercato, della popolazione e del territorio: D. CELETTI, *Il bosco nelle provincie venete dall'Unità ad oggi. Strutture e dinamiche economiche in età contemporanea*, Cleup, Padova 2008, p. 34.
- 34 Modalità di produzione e commercio del carbone nella prima metà del Seicento in G. CORAZZOL, *Carbone e livelli francabili nella Pieve di Lavazzo (1619-1640)*, in A. GARDI, M. KNAPTON, F. RURALE (a cura di), *Montagne e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, Forum, Udine 2011, pp. 39-48.
- 35 Una situazione simile con coesistenza tra proprietà privata e gestione collettiva di un monte in U. PISTOIA (a cura di), *Il consorzio Alpe Vederna di Imèr. Una montagna e una proprietà collettiva (sec. XV-XX)*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 2024.
- 36 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Ngt*.
- 37 *Ivi*, *Nad*.
- 38 «Portare sulle malghe cavalli è pratica inconsueta, a meno che non ci si debba avvalere della loro forza; come i lavori nel bosco»: C. LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in G. ALFANI, R. RAO (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Angeli, Milano 2011, pp. 95-109 (p. 105). A dar retta ai delegati censuari non sarebbe il caso di Dubieja, dove i cavalli «d'altre comuni venivano a depascersi»: ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Ngt*.
- 39 Le osservazioni del commissario stimatore, da cui sono tratte le citazioni, sono allegate alla fine delle *Nad* del censuario di Dubieja. Quelle che seguono sono riportate sempre alla fine delle *Nad* dei censuari citati.
- 40 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito XVIII.
- 41 *Ivi*, quesito XXIII. «L'immagine di sé che volevano trasmettere i vicini era immutabilmente misera, ed emergeva nel supplicare esenzioni»: LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa...* cit., p. 101. Alla fine della dominazione veneziana, nel maggio 1797, il Consiglio generale della comunità rivolse al nuovo governo una supplica per continuare a godere delle condizioni favorevoli benignamente concesse dalla Serenissima, quali l'esenzione da ogni gravanza, imposizione o angheria, e motivava la richiesta, oltre che «con il quadro lacrimevole della loro fisica, politica ed economica situazione», con l'osservazione che «chi paga il tributo alla natura non può pagarlo all'Erario»: G. FABBIANI, *Il Cadore nell'età napoleonica (1796-1813)*, seconda edizione rivista e ampliata, Magnifica Comunità di Cadore, [Pieve di Cadore] [1978], p. 176.
- 42 G. MONTELEONE, *La carestia del 1816-1817 nelle provincie venete*, in «Archivio veneto», s. V, n. 121-122, 100 (1969), pp. 23-86.
- 43 ACPC, b. 7, 1817-1818, fasc. 1817, Stato del Benefizio parrocchiale di S. Nicolò di Perarolo di Cadore 22 luglio 1817.

- 44 *Ivi*, Lettera dell'agente comunale de Zordi al cancelliere di Pieve, 1° ottobre 1816.
- 45 G. BONAN, *Prefazione*, in D. GAZZI, *Dai beni comuni alla proprietà privata. La diffusione degli usurpi nel XIX secolo: il caso di San Gregorio nelle Alpi*, Agorà, Feltre 2023, pp. V-VIII (p. VII).
- 46 «Al posto dei Malipiero, dei Contarini, dei Morosini, dei Loredan, dei Pasqualigo, dei Sagredo, dei Donà, tutti patrizi che da secoli si sono mossi alla conquista delle aree montane della terraferma veneta sfruttandone i boschi, nell'Ottocento troviamo fra i mercanti di legname altri nomi, quasi tutti di cadorini e bellunesi: Coletti, Gera, Cadorin, Lazzaris, Zuliani, Costantini, Lamberti, Wiel»: A. LAZZARINI, *Movimenti migratori dalle vallate bellunesi fra Settecento e Ottocento*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 298, 68 (1997), pp. 43-61 (p. 56).
- 47 ACPC, *Anagrafi 1833, Perarolo*, n. 136.
- 48 Il bosco come «bene-riserva» che si tramuta in «liquidità monetaria» in LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa... cit.*, p. 102.
- 49 «Un'ampia disponibilità era un prerequisito anche per entrare in affari con nuovi mercanti e penetrare in nuove aree di influenza. Disporre del capitale per fare i garanti – prestare la propria *segurtà* – era un modo per attrarre nuovi partner che esigevano garanzie per tutelarsi dai rischi»: K. OCCHI, C. LORENZINI, *Scambi, parentele e prospettive generazionali. I mercanti di legname nelle Alpi orientali (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», n. 172, 58 (2023), pp. 21-50 (p. 39).
- 50 Su una superficie di pertiche 813,92 «le comuni di Valle per le frazioni di Valle di Sopra e di Sotto e Pieve di Cadore per le frazioni di Nebiù e Tai sono proprietarie del fondo e Gera lo è delle sole piante»: ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, *Estratti catastali*, Perarolo, n. C-16.
- 51 J. WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 322-368 (§ XXVII, *Costi complessivi del taglio di legname*, pp. 357-358).
- 52 Si tratta di un documento informale, un elenco dei bovini steso nella primavera del 1817, per avere un quadro delle risorse disponibili in quel momento di carestia. ACPC, b. 7, 1817-1818.
- 53 Colono era il soprannome della famiglia di Nicolò Zandonel, la condizione era quella di villico: ACPC, *Anagrafi 1833, Perarolo*, n. 164.
- 54 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 30, *Caralte, Ngf*, da cui sono tratte anche le citazioni successive.
- 55 «La variabile di maggior peso sulla riuscita di una condotta erano i costi di trasporto [...] due i fattori che contribuivano ad accrescere il valore del prodotto: l'alto numero di passaggi di mano, che comportava l'impiego di molteplici addetti (dai boscaioli fino agli zatterai)»: LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa... cit.*, p. 103. Una ricostruzione dello specifico lavoro degli zattieri in L. CORRÀ, *La fluitazione sul Piave*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *La civiltà delle acque*, Silvana, Milano 1993, pp. 73-93 (Cultura popolare del Veneto).
- 56 E. MAIEROTTI (a cura di), *Il Cadore tra '800 e '900. Perarolo nelle fotografie di Luigi Burrei*, Antiga, Crocetta del Montello 2023, p. 61 e MARCO MAIEROTTI, «*Sine signum mercatoris*». *Cenni sull'influenza del commercio del legno nella genesi e sviluppo della comunità religiosa di Perarolo di Cadore e delle sue chiese* in questo volume.
- 57 La proprietà privata assommava a 1.569 ettari, il 38% della superficie totale del Comune.
- 58 Bosco dolce: con pino, abete e pezzo.
- 59 L'imposta di ricchezza mobile fu approvata dalla Camera dei deputati del Regno d'Italia il 30 gennaio 1864: il reddito fu esteso a parametri correlati all'attività professionale e d'impresa.
- 60 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 30, *Caralte, Ngf*.
- 61 ACPC, b. 13, 1825, Giunta di censimento, quesito XIX.
- 62 A, SACCO, *La vita in Cadore. Aspetti del dominio veneto nelle lettere di capitani e vicari 1500-1788*, Cierre, Verona 2007.
- 63 ASV, *Censo stabile*, *Annotatori relativi alla stima di fabbricati dei Comuni operati dal 1839 al 1840*, Comune censuario di Perarolo. Le citazioni ai nn. 493, 492, 63, numeri di mappa dei fabbricati.
- 64 *Ivi*, n. 297.
- 65 *Ivi*, nota inserita nella descrizione del mulino Lazzaris al n. 297.
- 66 *Ivi*, n. 801.
- 67 *Ivi*, n. 802.
- 68 *Ivi*, n. 582 e n. 633. Il termine *èra* indica il «piazzale o terreno sboscato ove si raduna il bestiame per il pascolo; recinto per gli animali, staccionata chiusa». Il latino *area* ha però assunto nei dialetti cadorini e dolomitici altri significati: vano principale del fienile dove si entra con il fieno e dove si battono le biade; piano del forno; aiola dell'orto: M.T. VIGOLO, P. BARBIERATO, *Glossario del cadorino antico*, Società filologica friulana-Fondazione G. Angelini, Udine-Belluno 2012, alla voce *ayra*, pp. 150-151.
- 69 ACPC, b. 13, 1825, Giunta di censimento, quesito II.
- 70 ASV, *Censo stabile*, *Estratti catastali*, Ospitale, n. G1
- 71 *Ivi*, n. O14.
- 72 J. WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave cit.*, § XIV, *La lama*, pp. 336-340.
- 73 Cenno alle «importantissime seghe dei negozianti in grande di legnami [...] che agiscono giorno e notte e sono d'una rendita riflessibile» in ASV, *Censo stabile Annotatori relativi alla stima di fabbricati dei Comuni operati dal 1839 al 1840*, Comune censuario di Perarolo, pagina iniziale.
- 74 *Carta topografica della Provincia di Belluno 1866*, per cura di A. GUERNIERI, G. SEIFFERT, A. Guernieri, Belluno 1866 (ristampa anastatica 1989), tavola XXIV, Perarolo «Tori 1, vacche 65, cavalli 35, asini 1, pecore 60, capre 170».
- 75 F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche di Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951, p. 17 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005). La stima è di Giuseppe COLETTI, *Questi*

sulla posizione, selvicoltura, storia, commercio ec. ecc. del paese di Perarolo e relative, relazione manoscritta presumibilmente del 1895, in BSCVC, ms. 85. La relazione è in forma di risposta a 39 quesiti; l'estensore era il neo presidente della Società operaia.

76 ACPC, b. 13, 1825, Giunta di censimento, quesito XX.

77 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja, Ngt*; fasc. 30, *Caralte, Ngt*.

78 Le ditte Lazzaris-Wiel non erano solo una coppia economica: «Bortolo sposa Teresa Wiel da Perarolo, il cui fratello Taddeo sposa la sorella di Bortolo Lazzaris medesimo, Maria Maddalena»: F. ZANGRANDO, *La borghesia imprenditoriale: gli Zuliani e i Lazzaris*, in S. DE VECCHI (a cura di), *Opere nel tempo. Le tradizioni dell'industria e dell'artigianato tra i monti della Provincia di Belluno*, Nuove edizioni Dolomiti, Belluno 1991, pp. 110-112. Un profilo di Bortolo Lazzaris in D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Antiga, Crocetta del Montello 2017, §§ 1-4.

79 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, Memoria «All'Eccelso Governo» del 22 settembre 1840, p. 2. Una efficace descrizione di quella che era ricordata come «la Rovina del ventitré», in COLETTI, *Quesiti sulla posizione, selvicoltura, storia, commercio ec. ecc. del paese di Perarolo e relative* cit., p. 27. Le frane, assieme alle alluvioni, caratterizzano la storia stessa di Perarolo. Sulla frana del 1778 cfr. ora R. VERGANI, *Una frana lunga tre secoli: Perarolo di Cadore, 1708?-2021. Con un documento*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 364-365, 95 (2024), in corso di stampa.

80 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, Lettera all'Eccelso Governo per il tramite del Commissario distrettuale in data 4 febbraio 1841 con le ragioni del Consorzio in vista di un progetto di conciliamento. La citazione a p. 22.

81 *Ivi*, Lettera intestata «Alla presidenza del Consorzio Boite di Perarolo», s.d., tra cc. n. nn.

82 WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave* cit., p. 328.

83 Le problematiche politiche, economiche, ambientali e sociali nella costruzione della *stua* di Ruaz, sopra Caprile, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento in G. CORAZZOL, *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel*

1659, Libreria Pilotto-DBS, Feltre-Seren del Grappa 2016, pp. 209-215. Il contrasto nella costruzione di una *stua* in Consiglio tra la logica economica dell'imprenditore Giuseppe Roa e la salvaguardia del proprio ambiente da parte degli abitanti di Farra d'Alpago in A. LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco. Il Consiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2006, pp. 87-99.

84 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, Lettera dell'Ufficio provinciale delle Pubbliche Costruzioni alla Delegazione provinciale di Belluno del 28 luglio 1840.

85 Immagini dei gorzi nelle due fotografie riportate alle pp. 40-41 di F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore. Dal cidolo al Duemila*, Edizioni HBH, Treviso 1990.

86 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, lettera-reclamo della Deputazione comunale di Perarolo al commissario distrettuale di Pieve, s.d., dopo luglio 1840, concepita quale risposta alla lettera dell'ingegnere in Capo citata nel prosieguo del testo.

87 Una panoramica della violenza che contraddistingueva le relazioni sociali in G. CORAZZOL, *Piani particolareggiati... cit.*, sezione 3) *Mel dell'Indice di persone e cose notevoli*. Uno spaccato di un Seicento violento in O. CEINER VIEL, *L'ascesa della famiglia Crotta e le miniere agordine nel '600*, Nuovi sentieri, Cornuda 2005. La violenza a Perarolo in G. ZOCCOLETTO, *Il dazier di Perarolo. Atti di un processo criminale*, De Bastiani, Godega di Sant'Urbano 2014.

88 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, lettera dell'Ufficio provinciale di acque e strade alla Delegazione provinciale in data 12 luglio 1840, riportata all'interno di un'altra lettera con la quale la Delegazione provinciale comunicava tale parere tecnico al Commissario distrettuale in data 18 luglio 1840.

89 *Ivi*, verbale del convocato del Consorzio Boite del 31 agosto 1840.

90 L'espressione è ripresa dal titolo del capitolo 2 di F. VALLERANI, *Acque a Nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Cierre, Verona 2004.

91 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, lettera-reclamo della Deputazione comunale di Perarolo al commissario distrettuale di Pieve in data 18 luglio 1840.

92 *Ivi*, Protocollo degli atti trasmessi alla presidenza del Consorzio Boite in Perarolo, 1844-1864.